

micropopolis

luglio-agosto 2000 - Anno V - numero 7-8

In edicola con "il manifesto" oggi

mensile umbro di politica, economia e cultura

Morti in regola

La campagna ondivaga sugli extracomunitari, in questi ultimi tempi, è centrata sulla necessità di ampliare i flussi migratori. I lavoratori stranieri sono utili, ce ne vogliono in maggior numero non solo nel ricco nord-est ma anche da noi. Così si esprimono alcuni rappresentanti autorevoli del mondo imprenditoriale e della società civile. Gli extracomunitari sono utili e in più accettano di farsi pagare di meno, fanno quello che gli indigeni non vogliono fare come nel caso di molti servizi alle persone a volte rifiutati, perché troppo gravosi, dalle stesse cooperative sociali che non nuotano nell'oro. Però attenzione, sembrano dire i più, perché il margine di illegalità è molto alto. Da un lato ci sono quelli che delinquono spaventando l'italiano medio, come rileva tempestivamente ineffabile il Censis; dall'altro quelli che non delinquono apertamente, sono anche essi in gran parte illegali e, quindi,

sono pericolosi per definizione. Si pensi alla sorta di decalogo di Don Leonello (vedi "Il Messaggero" del 9 luglio) il discusso prete perugino benefattore-arruffone che sembra recitare: "state attenti perché comunque qualcosa di poco normale faranno, ne hanno la propensione soprattutto se sono donne;

magari possono arrivare a sedurre i figli degli anziani, eccedere in medicine per far dormire gli assistiti; vi potrebbero far spendere molto con telefonate internazionali, possono portare uomini in casa; a volte non capiscono bene quello che si dice o trasmettono deleterie abitudini alimentari ai loro assistiti. Per lo più non sono in regola perché clandestini, oppure se normalmente sottopagati ma con permesso di soggiorno, alla fine

ti possono fare anche una vertenza". Sembra di sentire storie già note tipiche di tutte le migrazioni, quella italiana compresa. L'immigrato se non è delinquente ha comunque la propensione a fregare gli altri, anche se lo fa per necessità. Per questo c'è bisogno di legge e ordine: repressione quando necessaria e

in primo luogo; negli altri casi il minimo di legalità e limitata agli aspetti formali del lavoro (un po' di contributi e il meno possibile) in modo da stare tranquilli e sicuri.

Quindi, non diritti e processi di inclusione sociale al massimo da riservare alle prossime generazioni, ai figli e ai nipoti degli immigrati, ma legalità, come modo per sentirsi sicuri - noi indigeni - di fronte ai pericoli.

E' questo un po' quello che sembra essere lo scenario delle scorse settimane: alla già troppo lunga schiera umbra delle morti sul lavoro si sono aggiunte quelle di due lavoratori immigrati: uno magrebino e l'altro rumeno. Doveva prima o poi succedere vista la presenza crescente di queste componenti. Quindi, nessuna sorpresa: stampa e televisioni locali (TG3 incluso) hanno dato la notizia con tono affranto, burocratico e ripetitivo. L'unica novità sottolineata è che si trattava di lavoratori in regola (non si sa se con il solo permesso di soggiorno o anche con Inail e Inps).

Se si è in regola si può morire sul lavoro come gli italiani, è normale, è legale.

Ci siamo ricordati di un altro simbolo della legalità che ci aveva colpito in passato.

All'inizio degli anni sessanta un emigrato "di lusso" umbro, Goffredo Fofi, svolse una inchiesta (*L'emigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, 1965). Sulla copertina del libro era riprodotto un cartello da cui si ricavava un significativo "non si affitta a meridionali", un messaggio razzista e insieme illegale che ci è capitato di

vedere, oggi, nelle nostre città con riferimento agli extracomunitari.

Ma il simbolo della legalità era chiaro: sul cartello, ben visibile, era apposta una marca da bollo regolarmente annullata. In ordine, quindi, anche con il fisco.



commenti

Avvoltoi

Ceto politico

Diversità 2

università

Un ateneo in crisi 3
di Renato Covino

banche

Un matrimonio che non s'aveva da fare 4
di Stefano De Cenzo

città

Diventerà bellissima, Assisi 6
di Enrico Sciamanna

sinistra

Umbria, laboratorio della sinistra 7

Intervista a Francesco Mandarini

Partito del lavoro o sinistra plurale? 8
di Mauro Volpi

Diversi, a sinistra 9
del Circolo "Tenerini"
di Rifondazione Comunista

Le tre sconfitte 10
di Paolo Brutti

società

Cortei e processioni 12
di Salvatore Lo Leggio

cultura

Dopo Uj 13
di Cinzia Spogli

Capitale culturale 14
di Cinzia Spogli

Uj decolla verso il terzo millennio 15
di Fabio Mariottini

Libri & idee 16

Micropolis va in vacanza. Appuntamento al 27 settembre

IL PICCASORCI



I duchi di Spoleto

Il bello di vivere in una piccola regione è che non succede quasi mai nulla di nuovo. E infatti il giorno della conclusione del Festival di Spoleto i due Menotti, Giancarlo ed il figlio adottivo Francis, aprono le ostilità contro la Fondazione Festival dei Due Mondi presieduta da Innocenzo Cipolletta e dal sindaco Brunini, affermando di non voler firmare la convenzione con quest'ultima, il cui compito specifico è quello di far transitare in modo trasparente i soldi dello Stato all'Associazione che gestisce il festival, *alias* i Menotti. Qual è il punto? La Fondazione per legge deve controllare la congruità delle spese, insomma i Menotti devono presentare le fatture, cosa che appunto non vogliono fare. I due hanno stabilito di avere il diritto di spendere e spendere come ritengono opportuno, che il Comune e lo Stato che sborsano i soldi non abbiano alcun diritto di controllare come vengano spesi e che al più ad essi possa essere graziosamente concesso di ripianare i debiti. Insomma a furia di venire a Spoleto i due Menotti si sono convinti di essere la reincarnazione dei duchi longobardi e come tali di non essere soggetti al diritto dello Stato italiano, ma di poter operare sulla base dell'editto di Rotari e delle consuetudini feudali. Se tanto ci da tanto c'è da presumere che il prossimo anno i due Menotti chiederanno di esercitare anche lo *jus sanguinis*.

Uno di tre

Erano tre i direttori artistici che avevano sostituito Silvano Spada alla direzione del Festival di Todi. L'espulsione di quest'ultimo era stata il frutto di una campagna che aveva avuto come battistrada il vescovo della città, prontamente seguito dalla sindachessa, dal deputato del collegio e giù a seguire. L'accusa era di proporre produzioni oscene, di fare più provocazione che arte. Ebbene dopo un anno siamo già alla crisi. Il triumvirato si è tramutato in una dittatura. Due si sono dimessi: troppo esiguo il budget per fare un festival decente, l'unica rimasta in sella, Simona Marchini, denuncia gli elevati deficit dello scorso anno, che peraltro avrebbe pagato personalmente, giustificati dagli altri due litiganti con il fatto che l'edizione precedente sarebbe stata contrassegnata dal ... maltempo. Forse i triumviri piuttosto che litigare tra loro potrebbero riconsegnare la pratica a chi li ha messi in questo impiccio: il vescovo, la sindachessa, il deputato del collegio e via di seguito.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

micropolis Editore: **Centro di Documentazioni e Ricerche Segno Critico** Via Raffaello, 9/A - Perugia
Direttore responsabile: **Fabio Mariottini**
Tipografia: **Litosud** via di Tor Sapienza 172 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

Avvoltoi

Sentivamo la mancanza degli interventi illuminati del già senatore Ronconi, oggi consigliere regionale, e finalmente il nostro è intervenuto sul "Corriere dell'Umbria" in merito alle vicende relative alla ricostruzione. A suo parere Nocera Umbra ha subito una grave discriminazione da parte delle autorità regionali, che avrebbero penalizzato quella realtà in quanto governata dal Polo. Poco importa che il Comune si sia dimostrato abbondantemente al di sotto delle necessità, per ammissione dello stesso sindaco, la colpa - decreta Ronconi - è della Regione comunista, del suo centralismo e del disprezzo delle regole del libero mercato. Per fortuna un misurato intervento del vice sindaco di Foligno rimette un po' d'ordine. Riommi denuncia i ritardi, non individua solo nei tecnici ed nei costruttori l'origine della lentezza della ricostruzione, ma anche nell'impianto generale della legge sull'intervento pesante, sul suo carattere privatistico e sulle scarse possibilità di intervento date ai comuni. Insomma l'esatto contrario di quanto scrive Ronconi, con la differenza che Riommi è da tre anni in prima fila, mentre Ronconi, appollaiato come un avvoltoio, specula politicamente sulle disgrazie dei poveri cristi che hanno avuto la ventura di aver subito danni alle abitazioni, ricercando il consenso di tecnici e di ditte appaltatrici. Ronconi afferma che la diagnosi è giusta e che lui è d'accordo con Riommi su tutto tranne che sulla prognosi. Fatto sta che la ricostruzione langue. Solo il dieci per cento dei progetti "pesanti" è stato approvato. Qualche settimana

fa una donna, esasperata dalle lentezze e dall'inefficienze dei tecnici e della burocrazia comunale, ha tentato a Foligno - per fortuna senza successo - di suicidarsi, buttandosi dalle finestre dell'Ufficio urbanistica. Crescono le proteste per il modo in cui vengono assegnate le casette in legno e gli alloggi popolari, ma soprattutto è ormai chiaro che si corre il concreto rischio che buona parte degli ospiti dei campi... rimarranno nei campi. Insomma il disagio e, in alcuni casi la disperazione, è evidente. Occorrerebbe un colpo d'ala, un rinnovato protagonismo delle amministrazioni, un rapido riesame della legislazione vigente - che francamente non sta dando risultati efficaci. Ma forse, stando le cose come stanno, è pretendere troppo. Toccherà allora continuare a subire le incursioni dissenate di Ronconi e il crescere dell'esasperazione degli abitanti dei container.

Ceto politico

Un recente decreto del ministro Bianco consente alle amministrazioni locali (comuni e province) di determinare autonomamente, entro alcuni limiti, le indennità per sindaci, presidenti, assessori e consiglieri. Quasi tutte le amministrazioni stanno decidendo di modificarle in aumento. Un esempio positivo è costituita dal Comune di Perugia. Il merito è del sindaco che, avendo deciso di fissare la propria indennità vicino al livello minimo previsto (11 milioni lordi, circa 8 netti), ha contenuto le pressioni di assessori e consiglieri. Di segno completamente diver-

so è quanto sta accadendo nella Provincia di Perugia. Il presidente ha voluto determinare al livello massimo la propria indennità (20 milioni), non vuole esser da meno della Ombretta Colli, che a Milano lo ha già fatto. Gli assessori pretendono il massimo possibile (il 65 per cento del presidente), i consiglieri di maggioranza e di opposizione lo stesso (tre milioni e mezzo) e così di seguito. Il caso più comico è quello del democratico Libori, alfiere del bipartitismo, che pretendeva che, come è reso possibile dal decreto sia prevista una indennità più alta per i capogruppo. Lui è capo di un gruppo di cui è l'unico componente. Lo ha bloccato qualche diessino di buonsenso con la minaccia di costituire dodici gruppi con ciascuno dei dodici consiglieri del suo partito. L'operazione porterà a quasi tre miliardi annui la spesa annua per queste indennità che finora era stata di poco superiore al miliardo, in un ente le cui finanze non godono di grande floridità. Non abbiamo niente in contrario alle indennità per le cariche elettive. Storicamente sono una rivendicazione della sinistra. Permettevano anche a chi non era ricco di diventare deputato o sindaco e permettevano anche il finanziamento dei partiti operai. Tuttavia per il modo in cui si sta svolgendo questa operazione ci pare muoversi in direzione della costruzione di un ceto politico del tutto separato dalle istanze sociali e l'omertà che la copre ci induce al sospetto che nella cosiddetta seconda repubblica ci sia più consociativismo che nella prima. Un'ultima osservazione. Non pochi dei percettori di indennità sono anche pubblici dipendenti ed, in questa veste, usufruiscono di permessi retribuiti per assolvere alla loro funzione.

IL FATTO

Diversità

È stato ucciso a Foligno un tabaccaio, Carlo Margutti. Le indagini delle forze dell'ordine hanno portato rapidamente alla cattura del colpevole: un muratore albanese di 36 anni, in possesso di un regolare permesso di soggiorno, con un altrettanto regolare lavoro. Non è dato di capire il movente dell'omicidio. Quello che tutti escludono è che esso sia stato compiuto a scopo di rapina. A quanto si capisce dalla lettura dei giornali esso ha un movente di altro tipo: una disperata ricerca di aiuto non materiale che il commerciante avrebbe negato al muratore albanese, insomma una sorta di tradimento di un'amicizia. Delitti così avvengono tutti i giorni, ne sono piene le cronache, su essi normalmente si esercita la retorica dei giornali che invocano l'umana pietà. Qui no, qui l'omicidio, avvenuto non per puro esercizio di violenza o come esito di un'azione criminosa, è l'occasione per rivendicare sicurezza, per additare, come ormai uso, gli extracomunitari come causa del diffondersi di

attività criminose. Insomma se l'omicidio l'avesse commesso, per gli stessi motivi, un folignate allora la cosa avrebbe avuto una valenza meno truce, l'opinione pubblica sarebbe rimasta colpita, ma avrebbe capito e sarebbe stata scossa da un moto d'orrore unito a compassione per l'omicida, qui no, l'assassino è un diverso e la diversità fa paura. E diversi erano sicuramente i due transessuali che nel giorno del *gay pride* sedevano al bar d'un hotel perugino. Non facevano nulla di particolarmente *osé*, si limitavano a prendere un caffè in abiti femminili. Naturalmente ciò ha turbato il comune senso del pudore di qualche cliente "perbene" e papalino che ha spinto l'albergatore a chiamare la polizia che, naturalmente, ha portato i due transessuali in questura e, effettuato il riconoscimento, li ha... rilasciati. I due transessuali volevano denunciare l'albergatore, poi - di fronte alle sue scuse - hanno lasciato perdere. Hanno fatto male.

Un ateneo in crisi

L'elezione del rettore dell'Ateneo di Perugia è finalmente avvenuta. Il nuovo Magnifico, così recita la tradizione, prenderà servizio a ottobre. E' Francesco Bistoni, microbiologo a Medicina, che ha vinto con 590 voti su oltre 1.250, meno della metà degli aventi diritto.

Il suo contendente Roberto Sorrentino, preside di Ingegneria, ne ha totalizzati 454. Insomma un'elezione tutt'altro che scontata, contrastata fino all'ultimo, sul filo del rasoio, con molteplici protagonisti, che lascia come strascico umori e malumori.

L'Università perugina appare divisa e frantumata come prima, se non di più. E tuttavia c'è un dato che merita di essere sottolineato: nel corso della lunga campagna elettorale si sono verificati alcuni elementi di novità su cui non è inutile soffermarsi.

Le elezioni dei precedenti rettori erano nella sostanza una verifica degli equilibri interni all'istituzione ed al corpo accademico. L'inesistenza/inconsistenza dei candidati di opposizione era la dimostrazione di accordi maturati prima della scadenza elettorale tra i diversi poteri e interessi presenti nell'università. Fosse il rettore uno studioso di chiara fama con agganci politici a livello nazionale, come Ermini, o un più o meno abile e sicuramente disinvoltato amministratore, come Dozza, o una persona perbene e un po' sbiadita, come Calzoni, l'elemento che li accumulava era quello di essere il frutto di mediazioni che erano contemporaneamente politiche, tra potentati e tra notabilato accademico. Oggi non è più così. Tale cambiamento è frutto di più dati. In primo luogo la crisi finanziaria dell'università, ereditata dalla gestione Dozza, gioca un ruolo importante. Sono cresciuti a dismisura personale amministrativo e docente, ma soprattutto ciò è avvenuto senza alcuna programmazione, in modo disarticolato e squilibrato. Allo stesso modo è aumentata l'offerta formativa con una proliferazione casuale di corsi di laurea. In secondo luogo gli standard previsti dalle autorità ministeriali sono abbondantemente al di sotto delle medie, provocando consistenti tagli dei finanziamenti pubblici, non compensati - in una regione come l'Umbria caratterizzata da un tessuto economico in cui è prevalente il peso d'impresie di dimensione ridotta operanti in setto-

ri maturi - da finanziamenti privati. Infine l'aumento del corpo elettorale, di cui sono entrati a far parte i ricercatori e dove tutt'altro che irrilevante è il peso delle rappresentanze del personale non docente e degli studenti, modifica oggettivamente le regole del gioco elettorale, lo rende meno permeabile alle regole del gioco oligarchico notabile.

Insomma quella di Perugia è oggi un'università in crisi, sovradimensionata rispetto alla città e alla regione, in cui sono saltati gli equilibri tradizionali.

Nonostante questa potenziale "democratizzazione" è apparso evidente come l'ampliamento del corpo elettorale si sia accumulato con le spinte centrifughe e con quelle corporative all'autoconservazione. C'è chi ha presentato Bistoni come candidato delle forze del centrodestra e Sorrentino di quelle del centrosinistra. La cosa ci pare per lo meno discutibile. Tutta la facoltà di Medicina, anche i medici schierati a sinistra, ha votato Bistoni, d'altro canto nelle due tornate elettorali precedenti quasi tutte le facoltà hanno presentato il proprio candidato. L'unico candidato che dietro di sé non aveva una facoltà, Galli Della Loggia, si è presentato come candidato trasversale portatore dell'innovazione, e in nome di questo, contro la conservazione rappresentata da Bistoni, ha deciso che Sorrentino, in quanto di sinistra (ma chi l'ha detto?), non potesse vincere contro il candidato di Medicina. Si è dovuto così assistere ad appelli da parte di qualche professore di sinistra a favore di Galli Della Loggia - candidato semiufficiale di Comunione e Liberazione - come baluardo contro la conservazione.

Naturalmente gli stessi professori di sinistra, malgrado la dichiarata neutralità dell'editorialista del "Corriere della sera", sostenevano l'esistenza di un accordo tra Bistoni e il politologo e, quindi, l'opportunità di votare Bistoni, semmai per rendere operativa la previsione che Sorrentino non poteva vincere. Insomma ci pare che - malgrado il tam tam dei giornali locali, l'uso strumentale delle categorie di destra e sinistra, usate come clava contro qualche candidato - qui la politica non c'entri proprio, a meno di non ritenere che politici siano gli interessi di singoli e gruppi. Insomma - e l'abbiamo già scritto - si sono affrontati un potere forte in crisi,

quello di Medicina - e marmellate corporative a composizione diversa ma sostanzialmente equivalenti, il tutto in una confusione in cui si sono intrecciate valutazioni personali, accuse politiche, vanità personali. Basti pensare all'aforisma di Galli della Loggia sul fatto che i programmi elettorali erano tutti uguali e che quello che contava erano le biografie: ebbene, a giochi fatti, si può tranquillamente affermare che alla stragrande maggioranza dei votanti la sua proprio non piaceva. O, viceversa, che aveva sbagliato l'Università in cui candidarsi, ammesso e non concesso che qualche altro ateneo fosse disponibile ad averlo come rettore.

Appare ovvio, in questo quadro, che l'unica facoltà con rapporti significativi con il tessuto esterno, Medicina, con consistenti affari disseminati nel territorio, con relazioni consolidate con gli enti pubblici, abbia deciso - al contrario che nel passato - non più di affidarsi al gioco delle mediazioni e degli equilibri interni all'istituzione, ma di proporre un suo uomo per dirigere, riuscendo alla fine vincente.

Ciò provoca tuttavia un ulteriore aggravamento della crisi. Medicina, infatti, è sì un potere forte, ma essa appare sempre più dipendente dai meccanismi delle convenzioni con gli enti pubblici e in tal senso ha un'autonomia limitata. D'altro canto la crisi dell'Università di Perugia ne diminuisce il potere nella città e nel territorio. Per aumentare gli standard qualitativi (spazi per la didattica e l'accoglienza degli studenti, laboratori, biblioteche, ecc.) occorrono ingenti investimenti, per assicurare nel piano regolatore uno sviluppo edilizio adeguato sono necessari accordi con il Comune di Perugia, garantendosi che all'alienazione a prezzi di mercato di aree di pregio (ad esempio la Conca) corrisponda l'acquisizione a prezzi politici di altre aree ugualmente strategiche (ad esempio l'ex ospedale psichiatrico). Il risultato rischia di essere devastante: pezzi importanti della città verrebbero stravolti per assicurare una crescita ulteriore

dei poli universitari. Per quanto gli enti locali siano duttili e disponibili è difficile pensare che lo siano a tal punto da accettare la filosofia che vorrebbero imporre loro le autorità accademiche, tanto più che è facile ipotizzare che le singole facoltà tenderanno ad operare secondo logiche divergenti, ricomponendosi e scomponendosi nei diversi organi di governo dell'Ateneo. Insomma l'Università di Perugia rappresenta poteri frammentati e in crisi, il più consistente di essi - quello dei clinici, che oggi ha conquistato il rettorato - non ha né l'autorità né l'autonomia sufficiente per ricomporli. Si apre così una fase che può dar luogo ad ulteriori momenti di frizione e di crisi, che significa un ulteriore scadimento della didattica, dei servizi, della ricerca, dato questo destinato ad incidere in modo non secondario sugli standard qualitativi dell'intera collettività regionale.

Dopo l'elezione del nuovo Rettore è sempre più urgente da parte di Regione e enti locali l'individuazione e la pratica di terreni di confronto, di scontro, di contrattazione

Insomma è difficile pensare che formazione, ricerca, informatizzazione, multimedialità, comunicazione, innovazione, ecc. rappresentino le frontiere per un nuovo sviluppo dell'Umbria con un'università elefantica, informe, priva di finanziamenti, frammentata, priva di una programmazione del proprio sviluppo. Ciò pone un problema, questo sì, tutto politico. Che possono fare la società regionale, le istituzioni, le forze politiche e segnatamente la sinistra per rimuovere questa situazione, impedendo d'altro canto che l'Università si ricomponga come corpo separato, potere forte e autoreferenziale, che è tutt'altra cosa dall'autonomia, nella società umbra? Intanto, la sinistra nell'Università, quella studentesca e i docenti: forse sarebbe ora di assumere la questione universitaria su terreni diversi da quello del sindacalismo studentesco o della difesa degli interessi categoriali o, più nobilmente, disciplinari. Sarebbe forse possibile

aprire un varco nella crisi, ponendo in modo complessivo la questione del rapporto tra università e società, ridefinendo concretamente i problemi dei servizi culturali, delle strutture, dei laboratori e del personale necessario per farli funzionare, ma anche le questioni inerenti la ricerca e la didattica. E' possibile aprire il dibattito? Costruirne le sedi? Ricercare interlocutori esterni? Passare da un terreno di episodica denuncia, che spesso sfuma nel chiacchiericcio, alla costruzione d'una proposta e a pratiche di sperimentazione della stessa?

In secondo luogo, le istituzioni e le forze politiche e sociali. E' giunto il momento di ridefinire il ruolo dell'Università di Perugia nell'ambito regionale, smetterla con la richiesta di corsi brevi, diplomi, trienni dislocati, duplicazioni di serie b di corsi di laurea nei diversi centri della regione, e porre seriamente la questione di un

decongestionamento dell'Università perugina, di un suo necessario ridimensionamento quantitativo, attraverso la costruzione di una seconda università a Terni, in prospettiva autonoma da quella del capoluogo. Sarebbe un

modo per impedire, ad esempio, che macchinari destinati ai corsi di laurea ternani, acquisiti con finanziamenti comunitari per le aree deindustrializzate, vengano trasferiti a Perugia, oppure che le facoltà perugine scarichino, in cambio dell'onore di ospitare corsi universitari, gli oneri degli stessi sulle comunità locali. Allo stesso modo varrebbe la pena a Perugia di porre, come Comune, la questione dello sviluppo dei poli universitari come problema cittadino e non come base di contrattazione tra poteri; come sarebbe opportuno ridefinire criteri e modalità delle convenzioni tra Università e Regione per quanto concerne la sanità. Come si vede terreni di confronto, di scontro e, perché no, di contrattazione non mancherebbero. E' tutto da verificare invece se esista o meno la volontà di impegnarsi, sia dentro che fuori l'Università, a praticarli.

Renato Covino

Un matrimonio che non s'aveva da fare

Come qualcuno ricorderà, poco più di un anno fa, ci occupammo, con una certa continuità, di quanto andava accadendo in Umbria all'interno del panorama bancario. In particolare l'attenzione era rivolta al progetto di creazione di una holding tra la Cassa di Risparmio di Perugia e la Banca delle Marche, fortemente voluto da Carlo Colaiacovo. Sembrava, allora, che il presidente della Fondazione, detentrica del 67% del pacchetto azionario dell'istituto perugino, fosse sul punto di condurre a termine un'operazione che pure presentava, a nostro parere, molte incognite per il futuro del sistema creditizio regionale. In primo luogo, ne sottolineavamo l'incongruenza rispetto a quanto si era già andato delineando per altre importanti Casse di Risparmio (Città di Castello, Foligno, Spoleto e Terni), entrate nell'orbita del gruppo Cariplo-Intesa. Ci chiedevamo, inoltre, se, ed eventualmente in che misura, gli interessi imprenditoriali di Colaiacovo avessero avuto un peso nel determinare una simile scelta. Lamentavamo, infine, il silenzio, prevalente, delle istituzioni su una vicenda tutt'altro che secondaria nel futuro sviluppo del quadro economico regionale. Ad ogni modo, nonostante il sorgere di obiezioni ben più autorevoli delle nostre, il cambio della ragione sociale, da Cassa di Risparmio di Perugia a Banca dell'Umbria, sembrò segnare un ulteriore passo in tale direzione. Invece, contro ogni ragionevole previsione, il matrimonio è saltato.

Naufragata la prospettiva della fusione umbro-marchigiana, tanto cara all'allora Presidente della Giunta Regionale Bracalente, la Fondazione, costretta a tornare sui suoi passi, ha tentato di riallacciare un dialogo con il gruppo Intesa, al fine di collocare il proprio istituto di credito all'interno della holding regionale nata dall'unione delle Casse di Risparmio prima ricordate. Senonché il ravvedimento è apparso tardivo ed anche questa ipotesi è saltata, secondo fonti bene informate, per la pretesa di Colaiacovo, giudicata dal gruppo lombardo eccessiva e contraria al buonsenso, di sedere nel Consiglio d'Amministrazione di Cariplo e di far parte del sindacato di controllo. Le stesse fonti sottolineano, non senza malizia, come l'amministratore delegato di Intesa, Salvatori, si fosse stancato a tal punto di ricevere il cementiere eugubino da incaricare del gravoso compito il "povero" Bianchi, capo dell'ufficio partecipazioni.

A questo punto, si era alla fine del 1999, con il crescente rischio di restare senza partner e su pressante invito della Banca d'Italia, la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia si è imposta di compiere un giro di valzer con ciascuno dei pretendenti ancora in campo: Monte dei Paschi di Siena (gratuito ai DS), Imi-San Paolo, Cassa di Risparmio di Firenze e Banca Popolare

di Lodi. Finito nel nulla anche questo ennesimo tentativo e nella necessità, comunque, per l'azionista di maggioranza di monetizzare al massimo il proprio investimento, la Fondazione ha lanciato un'offerta pubblica di vendita, vinta - sostengono i soliti bene informati, per una differenza di una ventina di miliardi in più rispetto alla cifra proposta dal Monte dei Paschi - da Rolo Banca, emiliana, facente parte del gruppo Unicredito.

Rolo Banca: un partner aggressivo e disinvolto

E siamo all'oggi. Innanzi tutto qual è la natura dell'accordo? Rolo ha acquisito, immediatamente, il 40% del pacchetto azionario di Banca dell'Umbria. Il restante 11%, necessario per avere il pieno controllo dell'istituto, lo otterrà attraverso un'offerta pubblica di scambio rivolta agli azionisti privati, fermo restando che, in caso di parziale insuccesso dell'Ops, la Fondazione si è impegnata, comunque, a cederle le quote mancanti. E' presumibile che ciò avvenga nel giro di qualche mese.

Ma che tipo di banca è Rolo e perché si è lanciata in un'operazione del genere? Si tratta, volendo semplificare, di una banca commerciale, fortemente orientata nella vendita di prodotti e servizi. La sua vocazione è quella di attirare il risparmio, mentre assai meno appare orientata verso il sostegno alle imprese, fatta eccezione per il settore edilizio. La possibilità di impadronirsi di una struttura saldamente radicata nel territorio - la ex Cassa di Risparmio di Perugia vanta ben 67 filiali in Umbria - e con un consolidato rapporto di fiducia con la propria clientela, non poteva che allettarla. Chi controlla Rolo? Si è già anticipato che fa parte del gruppo Unicredito, ma è bene precisare che ha mantenuto, e continua a mantenere, un elevato grado di autonomia nei confronti del Credito Italiano, in virtù delle interessanti performances di rendimento che, da tempo, registra. Prestazioni che sono il frutto di una strategia che non è azzardato definire aggressiva, condotta da funzionari assai disinvolti nei comportamenti. In Italia la banca bolognese è al primo posto per ciò che concerne gli utili sul capitale, grazie, soprattutto, alla gestione fondi che viene svolta su piazze comunitarie ed extracomunitarie ultimi paradisi fiscali. L'aggressività consiste nel fatto che se la gestione fondi è molto produttiva per Rolo, assai di meno lo è per i suoi clienti, perlomeno per quelli che non possano vantare crediti particolarmente consistenti. La filosofia che anima gli uomini Rolo è semplice: vendere il più elevato numero di prodotti per realizzare il massimo profitto. Poco importa se il fondo, le cui quote si vanno a collocare, difficilmente ripeterà il rendimento ottenuto in passato. D'altronde quando si attua un meccani-



Rolo Banca acquisisce il controllo di Banca dell'Umbria dopo il fallimento della holding con la Banca delle Marche. Risultati, prospettive e interrogativi per la regione

simo di incentivazione dei propri dipendenti tale da condurre, nel caso di personale direttivo, al raddoppio della retribuzione standard è fin troppo evidente che la tutela degli interessi del cliente medio piccolo passi in secondo piano.

Che fine farà il Mediocredito dell'Umbria?

La scarsa propensione di Rolo nel sostegno alle imprese, in particolare a quelle di medie dimensioni, pone seri interrogativi sulle sorti future del Mediocredito, il cui 51% delle azioni è, come è noto, di proprietà della Banca dell'Umbria. E' quasi superfluo aggiungere che una volta acquisito il pacchetto di maggioranza di quest'ultima, Rolo controllerà anche il primo. Per farne che cosa?

Se la banca emiliana continuerà a svolgere un'azione tutta orientata al drenaggio del piccolo e medio risparmio è chiaro che il ruolo del Mediocredito si andrà progressivamente esaurendo. E che tiri una cattiva aria lo dimostrano le voci, sempre più insistenti, che parlano di un ridimensionamento consistente del personale attualmente in organico. D'altro canto, benché il passaggio di consegne non sia ancora pienamente avvenuto, in Banca dell'Umbria l'attacco ai posti chiave è già stato lanciato,

con la nomina di un vice direttore e l'allontanamento dei responsabili dell'area finanza e di quella di finanziamento alle imprese. Se tali sono i rapporti di forza, è evidente che i soci di minoranza di Mediocredito - le altre banche umbre, per intenderci - non hanno e non avranno voce in capitolo. Non rimane loro che accettare le condizioni imposte dalla maggioranza, per una uscita di scena che sia il meno dolorosa possibile.

Il nuovo sistema bancario "umbro"

Alla luce di quanto si è andato fin qui ricostruendo, il sistema del credito in Umbria, nella sue linee essenziali, si articola oggi attorno a tre grandi gruppi: Unicredito, Intesa e Monte dei Paschi di Siena, quest'ultimo presente, oltre che direttamente, attraverso le filiali della Banca Toscana; la Banca Popolare di Spoleto, benché possa essere considerata come l'ultima banca interamente umbra, è, comunque, collocabile nell'orbita del gruppo senese. Del primo abbiamo già, ampiamente, parlato; cerchiamo, ora, di analizzare, seppur sommariamente, gli altri due. Il gruppo Cariplo-Intesa, che pure ha acquisito le Casse di Risparmio di Città di Castello, Foligno, Spoleto e Terni, si è fin qui contraddistinto per una strategia opposta a quella attribuibile a Rolo.

L'approccio alla nuova clientela è stato tentato con garbo, come dimostra il mantenimento dei gruppi dirigenti preesistenti all'interno degli istituti acquisiti, nella convinzione di trovarsi di fronte ad una clientela tradizionalista, fortemente legata ad una dimensione territoriale, locale, del credito. Diversi sono i conoscitori del sistema bancario in Umbria, i quali sostengono che il piccolo medio risparmiatore, ma allo stesso modo il piccolo e medio imprenditore, abbiano, fin qui, scelto di rivolgersi a quegli istituti che in qualche modo sentissero più vicini, preferendoli, di gran lunga, alle grandi ban-

con buona probabilità, fintanto che non sarà troppo incalzata dalla concorrenza, potrà mantenere in Umbria un comportamento non aggressivo. Certamente, non si deve dimenticare, che per il gruppo lombardo la mancata acquisizione della Banca dell'Umbria ha, comunque, creato delle difficoltà, tali da suggerire alcune significative contromosse. In particolare, la consapevolezza di non poter contare sul Mediocredito, ha spinto Intesa ad accogliere, benevolmente, i funzionari, specializzati nel finanziamento alle imprese, in fuga dalla Banca dell'Umbria. E' assai probabile che una identica sorte

credito senese non ha mai manifestato quella naturale diffidenza mostrata, invece, come rammentavamo prima, nei confronti delle grandi banche nazionali. Ciò si è verificato, con buona probabilità, per una serie di motivi: vuoi per una sorta di affinità linguistico-territoriale, vuoi per il fatto che il Monte dei Paschi è apparso, sempre, come una grande cassa di risparmio, vuoi, infine, per la benevolenza manifestata dalla sinistra nei suoi confronti. All'interno di questa aggregazione la Banca Popolare di Spoleto svolge e può continuare a svolgere un ruolo significativo, che le è dato da un rapporto, da tempo, consolidato con parte del mondo imprenditoriale regionale.

Prospettive probabili

Ora è evidente che le scelte future di Rolo avranno un effetto non marginale nel movimentare il quadro appena delineato.

Bisognerà, infatti, vedere quali saranno le volontà della banca bolognese, se insisterà nel portare avanti, anche in Umbria, la strategia che l'ha sin qui caratterizzata, quasi interamente rivolta al drenaggio di risparmio con finalità puramente speculative, o se, al contrario, deciderà di ibridarsi, provando a stabilire un legame con il sistema locale delle imprese. Certo è che le prime mosse - lo smantellamento dell'area *corporate* in Banca dell'Umbria e le valutazioni sull'efficacia di Mediocredito - lasciano pochi dubbi riguardo alle sue intenzioni. E' presumibile, quindi, che questo spazio venga occupato dagli altri due gruppi. Tuttavia, ciò non significa che non ci sarà concorrenza ma, più semplicemente, che questa risulterà quasi interamente spostata sul piano della raccolta del risparmio. Purtroppo, contrariamente alle tradizionali convinzioni liberiste, il conflitto, che si preannuncia duro, non solo non beneficerà il risparmiatore ma finirà per danneggiarlo. Più la concorrenza si farà spietata, più i gruppi saranno costretti a scaricare, in maniera crescente, i costi sostenuti per reggere lo scontro sulla propria clientela. Naturalmente, in un clima del genere, una politica aggressiva come quella Rolo rischia di procurare danni notevoli all'economia regionale.

E Colaiacovo? Stando alle dichiarazioni rilasciate all'indomani dell'avvenuta cessione, la sua missione di banchiere, preoccupato di risollevarle le sorti eco-

nomiche dell'Umbria, appare esaurita. Al fallito ingresso nel ponte di comando di Intesa, egli ha posto rimedio entrando nel Consiglio di Amministrazione di Rolo Banca, dove ha trovato buona compagnia in un altro grande cementiere italiano, Pesenti. Non è azzardato supporre, infine, che buona parte dell'11% necessario a Rolo per avere il pieno controllo di Banca dell'Umbria sia già nelle sue mani, pronto ad essere ceduto. Si vocifera che l'intera operazione potrebbe rendergli, alla fine, un utile di una ventina di miliardi: un gettone di presenza niente male.

Alcune possibili interpretazioni

Ad ogni modo non c'è, da parte nostra, la presunzione di prevedere con esattezza tutto ciò che potrà accadere. Si tratta, semplicemente, di ipotesi, anche se suffragate da pareri raccolti in ambienti competenti ed autorevoli. Più facile è, invece, per concludere, tentare alcune interpretazioni dell'esistente. Siamo convinti, infatti, che la mutazione in atto dimostri diverse cose. In primo luogo che un sistema bancario umbro, ammesso che sia mai esistito, non esiste più.

Secondariamente che quella che poteva essere una occasione di riaggregazione, non solo per gli istituti di credito ma per l'intera società regionale nelle sue articolazioni politiche, economiche e sociali, si è, invece, rivelato un elemento di ulteriore frammentazione e spopolamento. In terzo luogo che la cessione della Banca dell'Umbria, al contrario di quanto più volte dichiarato da chi ne è stato l'artefice, è ben lungi dal recare benefici all'economia umbra. Proviene infine, da questa vicenda, un forte stimolo a cercare di leggere la società umbra mettendo da parte categorie consolidate. E' evidente che il modello secondo il quale le "bianche" Casse di Risparmio rappresentavano una sorta di contraltare al "rosso" potere istituzionale non funziona più, così come è altrettanto chiaro che continuare a parlare di "poteri forti" all'interno del tessuto regionale non ha alcun senso. Non che i poteri forti non esistano più, semplicemente sono altrove ed operano in una dimensione che trascende di gran lunga gli angusti confini dell'Umbria.

Stefano De Cenzo



che di dimensione nazionale. Intesa, che pure è un gruppo di dimensioni notevolissime - come dimostra in questi giorni la battaglia che le principali forze politiche stanno ingaggiando al fine di determinarne i nuovi vertici della fondazione - vuoi anche per la sua origine, sembra avere capito tutto ciò; e

attenda i futuri epurati del Mediocredito.

Per quanto riguarda il gruppo che fa capo al Monte dei Paschi, v'è da dire, innanzi tutto, che, storicamente, l'atteggiamento dei risparmiatori umbri, perlomeno di quelli a destra del Tevere, nei confronti del prestigioso istituto di



**Alimenti modificati geneticamente:
conoscenza e prudenza.**

coop
LA COOP SEI TU.
Centro Italia

Diventerà bellissima la città dopo gli interventi connessi con la ricostruzione per il terremoto, si tratta di avere pazienza. Così dicono gli amministratori che stanno preparando sistemazioni di infrastrutture quali fognie e impianti idrici e gas.

Pazienza, quanta ne hanno dimostrata i cittadini che aggiornano ormai da tre anni in case non proprie, quando non sono baracche, mentre le proprie soggette agli interventi della legge 61, quella del danno grave per intenderci, ancora si sorreggono grazie alle impalcature realizzate dalla protezione civile. E non sono poche nel centro storico, trenta consorzi, ognuno dei quali comprende un nucleo di abitazioni (Umi, Unità minime d'intervento) fino a parecchie migliaia di metri cubi ciascuna, - a cui debbono aggiungersi cinque Programmi Integrati di Recupero - di cui cinque sono già partiti e a buon punto, ma, ovviamente, nessuno è ancora terminato. L'importo delle concessioni è di quasi 85 miliardi, di cui poco meno di 7 per quelle definitive.

La ricostruzione detta leggera, che riguardava complessivamente 385 proprietà, sta marciando, con maggiori o minori difficoltà. Per 383 di queste sono stati concessi contributi per le opere da eseguire per più di 41 miliardi, 257 di questi hanno già concluso i lavori. Per molti ha rappresentato l'occasione, oltre che di consolidare, di migliorare anche le infrastrutture, compreso l'aspetto esterno dell'abitazione, con vantaggio, non solo personale, ma, laddove i lavori sono stati eseguiti con gusto e rispetto, della città tutta.

C'è anche un altro risvolto, detto a denti stretti positivo, che riguarda le scoperte archeologiche che i lavori hanno permesso di fare. Importante, anche se non del tutto imprevedibile, quella delle pareti affrescate della *domus* sotto l'ex pretura, nelle fondamenta di palazzo Giampè, ma altre poco significative, di cui i proprietari di case avrebbero volentieri fatto a meno e si sono trovati a dover gestire. Ma sotto questo aspetto in una città come Assisi non c'è niente di particolarmente stupefacente.

Per quanto riguarda gli edifici sacri, segnano fortemente il passo Santa Chiara, il cui monastero però è in via di completamento e tra un po' sarà pronto ad accogliere le suore e forse non soltanto loro, e San Pietro per imprevisti danni riscontrati durante i lavori che in fase di preventivo non erano ipotizzabili. Anche San Quirico e il suo convento di clausura, che già da prima conviveva con un albergo gestito dalle stesse

Diventerà bellissima, Assisi

suore, accusa ritardi anche perché sorge su un impianto termale romano di cui resta un imponente vano absidato ed altre vestigia, sarà un'attrattiva in più per i turisti che vi saranno ospitati. Il risultato migliore forse si è visto per Santa Maria delle Rose: era un volume fatiscente già prima del terremoto, per sorreggerla dopo il sisma è stata creata una struttura che assomigliava fortemente ad una installazione di arte contemporanea, un poderoso traliccio avvolgente in tubi neri e snodi dorati, è divenuto un centro d'incontri, mostre e concerti per oltre cento persone, con affreschi che ricoprono le pareti e che furono occultati quando da chiesa fu trasformata negli anni sessanta in cinematografo. Anche la Chiesa Nuova è imbracata, l'intervento dipendeva inizialmente dalla cupoletta e dalla sua

lanterna, poi i lavori, per uno stanziamento superiore al miliardo, si sono estesi a tutto il corpo. Ma per quanto riguarda le chiese, senza nulla togliere all'importanza religiosa e storica

già vi sono giunti quest'anno, lo dichiarano. A proposito di San Rufino è legittimo chiedersi che fine farà il prefabbricato concesso a titolo precario per motivi d'urgenza, appena accertata l'inagibilità della cattedrale, per eseguire le celebrazioni e che occupa "l'orto", una splendida terrazza verde prospiciente l'abside. Il prefabbricato dovrebbe essere rimosso ora che l'edificio è di nuovo disponibile, con tanto di messa in mostra di resti romani e alto-medievali. Ma riteniamo di essere nel giusto, se pensiamo che l'opposizione alla rimozione sarà tenace quanto i 150 metri quadri di cemento armato, profondo 150 cm., e che la baracca incrementerà i volumi in possesso della canonica e farà da pendant all'abortito ascensore che tante polemiche suscitò e che incompleto giace con tutto il suo cemento, dalla sottostante via Roma, all'imbocco del canale romano di scolo dell'anfiteatro, a fianco della camera funebre del soprastante mausoleo del II secolo.

Volendo tracciare un sommario profilo dell'attuale aspetto del centro storico, si può iniziare da Borgo Aretino, i cui edifici complessivamente avevano subito i danni maggiori, a cominciare dalla Porta Nuova che lo apre, sta assumendo ormai un aspetto di convalescenza, restano soltanto alcune case da completare e la porta da consolidare, ma i lavori sono avviati, così come quelli per la porta di Santa Chiara, - che chiude la via - che secondo il cartello dovrebbero essere ultimati il 30 settembre 2000, per inciso questo è uno dei pochi cartelli correttamente (per il momento) espresso; perché si è verificato un fenomeno strano: non è stata rispettata alcuna data di nessun

cartello. Sebbene sia previsto che la data di ultimazione lavori indicata in origine è possibile che sia prorogata, ed è normale che ciò possa accadere dato che si lavora su materiale delicato e sorprendente; ciò che non si capisce è perché non si aggiornano le scritte, visto che sicuramente lo spostamento in avanti è senz'altro legittimo. Ciò recherebbe minori disagi ai turisti che saprebbero con certezza maggiore

quando un monumento è disponibile.

Tutte le altre porte, esclusa Perlici che ha bisogno di qualche ritocco, sono finalmente risistemate.

Rimangono forti perplessità sulla scelta fatta per porta San Giacomo che, siccome la si è voluta predisporre per il traffico pesante, le si è abbassato di parecchie decine di centimetri il piano di calpestio, con un effetto, estetico e non solo, a dir poco discutibile, ma si parla di provvisorietà dovuta ad esigenze pratiche: favorire il transito dei mezzi come betoniere e simili per i cantieri. La stessa motivazione è stata adottata per la bitumatura delle vie del centro, che dovrà essere rimossa una volta finiti i lavori, ma che è stata sbandierata nella stampa di regime, come una bella impresa da parte dell'amministrazione comunale; altrettanto l'illuminazione pubblica, che è apprezzabilmente migliorata come aumento della visibilità notturna, ma che non mi pare essere motivo di gloria per il risultato estetico ottenuto con una spesa di un miliardo e quattrocento milioni. La sede degli uffici della Usl, che così allora si chiamava, non ancora Asl - non dimentichiamo che sono trascorsi ormai quasi tre anni - gravemente danneggiata e totalmente

circondata da proteste che ingombrano le strade prospicienti e il cartello che definisce sinistramente l'edificio ex Casa del Fascio, non riporta le indicazioni di inizio e tantomeno di fine lavori. Era invece pieno di impiegati

La ricostruzione del centro storico: più per i turisti che per i cittadini

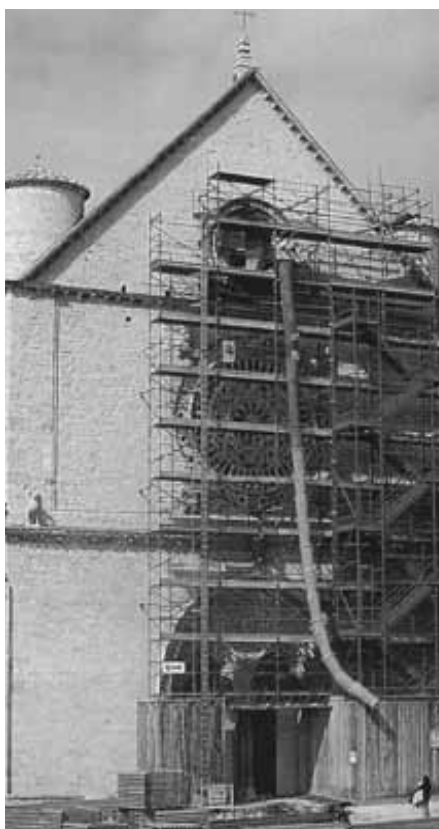
che insieme a quelli comunali, i cui uffici si trovavano nell'omonimo e vicino palazzo, anch'esso in corso di riparazione, sciamavano volentieri alle ore canoniche per le vie centrali. Quando inizieranno i lavori del primo e quando finiranno i lavori dell'altro chi può dirlo?

Intanto i titolari dei bar della piazza lamentano l'assenza degli occupanti che vi facevano colazione, a integrare il magro gettito invernale. Certo, pensando agli introiti estivi ciò non suscita compassioni. Ma, se poco hanno motivo di lamentarsi i baristi di Assisi (e abbastanza da gioire quelli di Santa Maria degli Angeli su cui sono precipitati gran parte degli uffici), il fatto aumenta comunque il senso di vuoto che già ha preso possesso di vie e piazze durante i mesi di stanca, visto anche che non ci sono più nemmeno gli studenti universitari, sì da convincere sempre di più dell'irreversibilità del fenomeno.

A ragion del vero occorre dire che l'abbandono della città, ridotta entro le mura a poche centinaia di abitanti, non è certo da attribuire al terremoto, questo si è limitato a favorire la legge definita con il motto *motus in fine acceleratior*.

Diventerà bellissima Assisi! Ma per chi? Se i cittadini, legittimi fruitori di tutti gli aspetti di un centro, non ci saranno? La risposta è scontata: per i turisti! Qualcuno ne sarà certamente soddisfatto.

Enrico Sciamanna



Umbria, laboratorio della sinistra

Intervista a Francesco Mandarinini

Avevamo chiesto a Francesco Mandarinini un intervento nel dibattito aperto sull'ultimo numero di "micropolis". Ci pareva opportuno in quanto Mandarinini, che fa parte del collettivo che cura "micropolis", non aveva partecipato al dibattito redazionale e ci pareva importante avere una sua valutazione sulle posizioni che erano state espresse. "Sono in partenza per l'estero" è stata la prima risposta "rinviando a settembre". Poi, ragionando, si è deciso per un articolo in forma di intervista. Qualcuno era scettico, obiettava che non si era mai visto che venisse pubblicata su un giornale l'intervista di un membro della redazione. Piano piano l'idea ci ha convinto: un giornale fuori dal coro può fare anche una cosa poco convenzionale come questa che proponiamo ai lettori. Ecco quello che ne è venuto fuori.

L'intervista di Alberto Stramaccioni, tutt'altro che canonica, appare preoccupata dello stato dei Ds e della coalizione. L'analisi è spregiudicata, tutt'altro che consolatoria. Che ne pensi?

L'analisi del segretario umbro dei Ds è condivisibile, come condivisibili sono le sue preoccupazioni sullo stato del partito e della coalizione e più in generale sul quadro politico nazionale e regionale. Appare, peraltro, ragionevole la sua diagnosi sulle difficoltà del centro sinistra ad uscire vincitore nelle prossime elezioni politiche e la convinzione che le comunali della prossima primavera rappresenteranno, anche in Umbria, un passaggio tutt'altro che semplice ed indolore. Quello che stupisce è - da parte di un dirigente politico che da otto anni è a capo del partito di maggioranza relativa dell'Umbria - il fatto che ad un quadro così fosco non corrispondano proposte ed ipotesi di lavoro adeguate. Ad esempio Stramaccioni imputa alla legge elettorale per le regionali personalismi, atteggiamenti notabili, ecc., ma - a parte il fatto che questa legge è stata voluta da buone parte del parlamento, centro sinistra in testa, mi pare che solo il Prc abbia votato contro - resta la questione che nel corso di questa legislatura occorrerà arrivare ad un nuovo Statuto regionale e ad una nuova legge elettorale, che la sede di discussione e di decisione sarà il Consiglio regionale. Bene: quali saranno gli assi portanti del nuovo Statuto e della nuova legge elettorale. Che ne pensa Stramaccioni? Quale proposta faranno i Ds? D'altro canto non mi sembra corretto imputare la crisi della coalizione in Umbria solo al fatto che sia scattato tutto il listino e, quindi, ad una legge elettorale tutto sommato rivoltante come congegno e come effetti che determina. Certo la legge accentua il quadro di difficoltà, ma queste preesistono ad essa. Non ci voleva molta fantasia per immaginare che il "partito leggero" avrebbe prodotto un notabilato privo di qualunque forma di controllo, sottoposto a meno vincoli nella gestione del potere. Come non occorre essere profeti per immaginare che organismi elefantiaci di direzione provo-

chino spinte oligarchiche. Anche questo determina i processi di crisi dei Ds e dei partiti in genere. Non mi pare che da ciò Stramaccioni, come buona parte dell'attuale gruppo dirigente, possa chiamarsi fuori.

Ma nell'intervista Stramaccioni accenna non solo alla legge elettorale ma anche ad una ripresa dei localismi territoriali

“micropolis” ha aperto nel precedente numero un dibattito sulla sinistra con un articolo di Renato Covino che riproduceva a forma di intervento i punti salienti di un dibattito della redazione di “micropolis” e dei compagni di “segno critico”.

Dopo l'intervista, sempre nel numero scorso, al segretario regionale Ds, pubblichiamo in queste pagine i primi contributi al dibattito di Francesco Mandarinini, Mauro Volpi, Circolo “Tenerini” di Rifondazione Comunista, Paolo Brutti.

rispetto ai quali la Regione non avrebbe fatto a sufficienza la sua parte, riconoscendoli ma anche gestendoli.

E' vero, ma anche qui è necessario andare più a fondo. Il riesplodere di localismi, municipalismi, ecc. - che peraltro ci sono sempre stati - è il frutto della crisi di un progetto generale a cui si cerca di rispondere con una sorta di plebiscitarismo, con l'investitura popolare del capo. Diciamo la verità: l'elezione a segretario di Veltroni a suffragio diretto al recente congresso dei Ds a Torino, presentata come il massimo della democrazia, è una presa in giro. Non ci si può non accorgere come l'area di chi decide vada progressivamente restringendosi. Anche da ciò rinascono e acquistano peso i localismi. Il punto è, come sempre, chi li media e su quale progetto. Ma per far questo occorre non solo una macchina pubblica efficiente ed una reale capacità di governo, non basta solo un accordo tra maggioranza regionale, presidenti di provincia e sindaci dei centri maggiori, come sembra adombrare Stramaccioni, ma anche referenti sociali chiari che non mi sembra vengano individuati e ricercati. Basterebbe pensare alla scomparsa dei movimenti organizzati di massa, alla crisi del sindacato, ma anche al disinteresse del partito nei loro confronti. Tutto ciò ha fatto sì che quanto residuava di quelle esperienze si settorializzasse, che sparisse ogni ipotesi di blocco sociale ed elettorale organizzato, ogni idea di classe dirigente capace di egemonizzare ed unificare i propri ceti e gruppi sociali di riferimento.

Ma a tuo parere c'è un rischio di implosione dei Ds, e se c'è questo che può provocare nella sinistra?

Se non ci saranno nei prossimi mesi svolte radicali, di cui non si riesce però ad intravedere segnali, è probabile che ci sia la sconfitta elettorale e l'implosione del maggior partito della sinistra. Ma se ciò avviene non è privo di conseguenze per l'insie-

governo. Faccio un esempio: il rapporto enti locali-Regione. E' ovvio che la regione debba rapportarsi con comuni e province, debba svolgere un ruolo di organizzazione. Ma se - come è avvenuto di recente - gli incontri con le autonomie locali sfumano nella rivendicazione municipalista, appare ugualmente ovvio che c'è qualcosa che non va e subire questa pratica rappresenta un errore. La Regione ha un atto generale che è il Piano regionale di sviluppo, nulla impedisce di riverificarlo e cambiarlo, ma in una visione complessiva di crescita della Regione, non in uno schema di ricontrattazione con gli interessi particolaristici e localisti.

Nell'articolo di Covino, che riassume una discussione redazionale, si adombra la necessità di ricostruire un partito dei lavoratori, specie se si verificherà l'implosione dei Ds e se questa trascinerà l'insieme della sinistra: ritieni questa ipotesi realistica e, soprattutto, quale dovrebbe essere l'azione in questa fase della sinistra cosiddetta "critica"?

Innanzitutto a me pare che gli sforzi di risuscitare il Pci in questa fase siano destinati al fallimento. Le traversie di Rifondazione comunista in questi anni sono da questo punto di vista eloquenti. La storia del Pci, anche per i limiti interni a quella vicenda, è ormai definitivamente conclusa. C'è invece necessità oggi di un partito della sinistra che rappresenti un fatto di libertà, che si basi su un'ipotesi federativa del tipo di quella che ha dato luogo al partito laburista o ai socialisti francesi, che risponda all'emergenza del momento e che sia un partito che affronti la questione sociale così come oggi si pone, fondandosi sul mondo del lavoro e dei lavori, di tutti i lavori. Non c'è dubbio infatti che in generale le condizioni di lavoro siano peggiorate rispetto al passato, anche quelle dei ceti medi. Certo la rappresentanza non può essere esercitata in modo tradizionale, c'è bisogno di innovazione, ma è ugualmente certo che da lì bisogna ripartire. Peraltro è ora di riaprire canali di comunicazione con il mondo della cultura e con gli intellettuali, sapendo che la battaglia culturale e ideale in questa fase diviene un punto centrale di confronto e di scontro. Per quanto riguarda, infine, la sinistra critica essa ha un ruolo fondamentale in una fase come questa: il re è nudo e bisogna dirlo con forza. La sinistra così come è non va, bisogna riprogettarne profilo e immagine. Da questo punto di vista farei una proposta. Perché a settembre non inviamo le nostre riflessioni e quelle che via via si svolgono sulla "rivista del Manifesto" e sul quotidiano a cinquecento compagni e promuoviamo una giornata di dibattito a Perugia organizzato da noi, dal Manifesto e dalla "rivista"? Sarebbe un modo, peraltro, per riaffermare il ruolo dell'Umbria come laboratorio della sinistra, ruolo che nel passato una piccola regione come la nostra è stata in grado di esercitare con successo e autorevolezza.

Ma esistono antidoti a tutto questo? Quali possono essere le proposte per invertire i processi in atto?

L'unico vero antidoto sarebbe che la sinistra, a partire dai Ds, si ponesse il problema di capire la fase politica e soprattutto chi vuol rappresentare, quali siano i suoi referenti sociali. A partire da ciò in Umbria c'è necessità di ricostruire un impianto programmatico ed uno stile di

Partito del lavoro o sinistra plurale?

Trovo assai utile e positivo che "micropolis" abbia lanciato un dibattito sullo stato e sulle prospettive della sinistra. Ritengo, infatti, che oggi questo sia il problema centrale della situazione italiana. E nel dire questo, sia chiaro, non nego affatto l'importanza e l'ineludibilità di una alleanza tra sinistra e centro antiberlusconiano, basata non solo su un programma comune ma anche su valori, quale quello della solidarietà e della giustizia sociale, che sono antitetici al neoliberalismo conservatore. Ma in quella alleanza deve esservi appunto una "sinistra" portatrice di idealità e di obiettivi che siano suoi propri, anche se pronta a mediare politicamente con il centro. La cosa più sbagliata per la sinistra sarebbe quella di tentare di occupare lo spazio del centro, annacquando la propria fisionomia e proponendosi come forza contenitore in grado di rappresentare tutto e tutti. E' proprio quello che in parte hanno fatto i DS, già con D'Alema e in modo ancora più esplicito con Veltroni, ottenendo il risultato di non conquistare quasi nulla al centro e di perdere a sinistra consensi che si sono rifugiati nell'astensione o nell'apatia. Ora, le prospettive di rilancio di un'alleanza di centro-sinistra richiedono che vi sia un centro certo più coeso e non frammentato in quattro o cinque sigle, ma anche che vi sia una sinistra forte e capace di attrarre consensi; una sinistra debole ed emarginata sarebbe, insomma, non solo una jattura in sé, ma renderebbe assolutamente fragile e probabilmente destinata a perire l'alleanza di centro-sinistra e favorirebbe l'emergere di tendenze terzaforziste.

Sullo stato in cui versa la sinistra condivido molti punti dell'analisi di Covino. Ciò che caratterizza oggi la situazione italiana è l'ascesa di una destra che non solo ha un proprio referente sociale, ma comincia ad avere una consistenza organizzativa e legami con il territorio più solidi. Chi ha decretato in modo troppo generalizzato la fine dei partiti di massa, organizzati sul territorio e fondati sull'azione di una rete di militanti, dovrebbe riflettere sui successi di Forza Italia e sulla sua crescita nelle ultime elezioni locali e regionali che costituivano in passato il suo tallone d'Achille. A fronte di questa destra vi è una sinistra sempre più priva di ancoraggi sociali, ideali e programmatici. Sulla crisi dei DS ho poco da aggiungere a quello che

Covino dice circa il rischio della riduzione del partito soprattutto a ceto politico-istituzionale e a luogo di confronto tra personalità insediate localmente, com'è emerso alle elezioni regionali. Qui ha ragione Stramaccioni nella sua intervista comparsa nello stesso numero di "micropolis" a dire che il sistema elettorale regionale va cambiato, ma è pure vero che quello attuale non fa altro che portare alla luce un fenomeno che ha radici più profonde.

Dal punto di vista, poi, dei contenuti dell'azione politica, diventa sempre più difficile la costruzione di una strategia e

Commissione bicamerale presieduta da D'Alema, e dalla proposta di un sistema elettorale integralmente maggioritario a quella del modello tedesco, che è proporzionale, a seconda delle contingenze e delle convenienze del momento. Ciò che più colpisce è la crescente mancanza di comunicazione con la società e anche con il proprio elettorato di riferimento. Anche quel tanto di buono che i governi di centro-sinistra sono riusciti a fare (in materia di risanamento finanziario, di fiscalità, di sanità) fatica a transitare e a essere compreso. Ancora meno viene compresa la disinvoltura

senza un'alternativa credibile, sia per le numerose scissioni che ha già subito, sia per un certo eccesso di radicalità ideologica e politica che la porta a commettere gravi errori (come il voto contro il governo Prodi e il rifiuto dell'alleanza di centro-sinistra su scala nazionale). Se ne possono, quindi, condividere singole battaglie e obiettivi (la proposta di riduzione dell'orario di lavoro, la critica della guerra nel Kosovo, il rifiuto di ogni forma di presidenzialismo), ma senza farsi illusioni sulla sua capacità di rappresentare un'alternativa credibile alla crisi della sinistra. E del resto non è

un caso che molti elettori di sinistra critici verso i DS non abbiano spostato il loro voto su Rifondazione, ma piuttosto verso l'astensione.

Vi è, quindi, una sinistra da ricostruire e in questo senso la situazione italiana, come Covino sottolinea, è anomala rispetto a quella degli altri paesi europei, nei quali la sinistra non ha perduto i suoi ancoraggi sociali e le sue capacità organizzative. Ma anche la sinistra europea si trova ad affrontare problemi di grande spessore: l'indebolimento progressivo della classe operaia, lo sviluppo di nuovi lavori, il manifestarsi di nuove fasce di emarginazione, il problema della immigrazione. Fino ad oggi la sinistra socialdemocratica aveva identificato le sue fortune, e sviluppato le sue politiche, nel quadro dello Stato sociale, che a sua volta si era consolidato entro i confini degli Stati nazionali. Ora la globalizzazione economico-finanziaria e il processo di integrazione comunitaria, che sposta crescenti quote di sovranità (e non più solo sul terreno economico-finanziario) dai singoli Stati ad organismi ed entità sovranazionali pone grossi problemi di tenuta e di ridefinizione, a cominciare dal problema dei problemi: come salvaguardare le istituzioni democratico-costituzionali che si sono sviluppate nel quadro dello Stato nazionale e poi come garantire una tenuta delle conquiste economico-sociali che hanno caratterizzato lo Stato sociale nel quadro della indispensabile riforma di quest'ultimo?

Un'analoga sfida viene dall'interno di ogni Stato ed è rappresentata dalle crescenti rivendicazioni da parte delle comunità locali di una autonomia politica e finanziaria, che comporta inevitabilmente scelte differenziate a livello territoriale e sociale e quindi pone il problema di come garantire alcuni stan-



Costruire un'ipotesi di tipo federativo che aggregi la sinistra su due poli

tutto si riduce a tattica. Così sul terreno delle riforme istituzionali, si può passare indifferentemente dall'esaltazione del premierato a quella del semipresidenzialismo, com'è avvenuto nella

con la quale si cambiano formule di governo e alleanze. Non si sottolineerà mai abbastanza la responsabilità di Rifondazione Comunista nella caduta del governo Prodi, ma questa si è sposata (e in un certo senso è stata alimentata) dall'operazione di palazzo con cui si è creduto di poter garantire l'ascesa alla guida del governo del leader del maggior partito della sinistra imbarcando nella maggioranza Mastella e Cossiga ed evitando così le elezioni anticipate, prospettiva di fronte alla quale forse Bertinotti avrebbe avuto qualche respicenza a provocare la caduta del governo.

D'altro lato Rifondazione non rappre-

dard minimi di tutela sociale.

Quel che si può affermare con certezza è che una politica di inclusione e di allargamento dei propri referenti sociali che tutta la sinistra è chiamata a portare avanti risulta fallimentare se dimentica le proprie origini o, peggio, contrappone gli interessi sociali tradizionalmente rappresentati ai nuovi interessi che devono trovare spazio. Qui, a me pare, sta l'anomalia della situazione italiana: nel distacco crescente della sinistra dai suoi referenti sociali tradizionali senza che ciò abbia permesso la conquista di pezzi significativi di una nuova base sociale. E' vero che anche altri partiti, come quello laburista sotto la guida di Blair, hanno seguito politiche neoliberiste e riduttive dei diritti sociali, ma di fronte alle batoste elettorali e al distacco di una parte crescente del proprio elettorato è molto probabile che si assisterà a qualche correzione di rotta, se non altro per non perdere le prossime elezioni e questo il Labour lo può fare perché i suoi rapporti con la società e con i sindacati, anche se in crisi, non sono ancora compromessi.

Allora cosa fare nel contesto italiano? Qui mi pare del tutto legittima l'insoddisfazione di Covino per la proposta, lanciata da Pintor nella "rivista del Manifesto", di una costituente di tutta l'area a sinistra dei DS. Intendiamoci, qualsiasi progetto che miri ad aggregare all'interno della sinistra merita di essere salutato positivamente perché l'eccessiva frammentazione e lo scissionismo non giovano a nessuno e sono mali endemici della sinistra. Ma il problema è che un partito strutturato a sinistra dei DS già esiste, e non sembra disponibile (il che è anche logico) a rimettersi in discussione, e inoltre che non tutti i possibili contraenti del patto costituente sembrano disponibili a confluire in un'unica forza. Di più: il problema non è costruire, ammesso che fosse possibile, un partito di sinistra alternativo e anticapitalistico, ma come ricostruire tutta la sinistra, senza di che anche l'esistenza di un partito di quel tipo si ridurrebbe ad un ruolo di pura testimonianza o poco più.

Qui si inserisce l'ipotesi di Covino di operare per la costruzione di un "partito del lavoro" capace di rappresentare adeguatamente il mondo del lavoro. La proposta corrisponde ad un vuoto effettivo nel contesto italiano e nessuno può negare che di un'adeguata rappresentanza politica del mondo dei lavori (e dei lavori, aggiungerei io) ci sia bisogno nel nostro paese. Ma come arrivarci: passando prima per una caduta e una disarticolazione dei DS? E ancora: quali dovrebbero essere le forze partecipanti di un simile progetto? Solo quelle della sinistra "critica" o anche quelle di una sinistra moderata ma autenticamente riformista?

Io credo che quel che ci si può realisticamente proporre nel breve, medio periodo sia altro: dal punto di vista del dibattito teorico-politico proporre e realizzare tavoli di confronto su temi specifici tra tutte le diverse anime della sinistra in modo che si ricominci a discutere, a confrontarsi e a chiarire le differenze reciproche sui grandi temi che oggi sono sul tappeto; dal punto di vista politico-organizzativo costruire un'ipotesi di tipo federativo che aggregi la sinistra su due poli, divisi ma dialoganti: uno riformista e socialdemocratico, l'altro radicale e socialista di sinistra. A ben vedere quello imperniato su due forze di sinistra, delle quali quella socialdemocratica è nettamente maggioritaria, è l'assetto dominante a livello

europeo, se si esclude il caso della Gran Bretagna dove anche grazie al tradizionale bipartitismo il Labour è un contenditore che ha al proprio interno anche frange rivoluzionarie. Basti citare quel che si verifica in Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Grecia e anche in Svezia. Io credo che nell'attuale contesto italiano sia velleitario, e forse esiziale, per la sinistra immaginare un partito unico, anche se federativo che raggruppi tutte le sue diverse componenti. Il problema è come far diventare il pluralismo della sinistra un fattore di forza anziché di debolezza che sia in grado di contrastare quel vero e proprio *cupio dissolvi* che oggi aleggia nel suo maggiore partito. L'obiettivo alla fine potrà essere quello di avere non uno, ma due "partiti del lavoro", che potranno fare riferimento su posizioni diverse ad una base sociale ampia ed articolata. In questi termini la proposta di Covino, volta a ricostruire una sinistra radicata nella società, merita attenzione e può essere indirizzata alla sinistra in tutte le sue componenti, lasciando poi a ciascuna la possibilità di compiere la scelta politica più conforme alla propria ispirazione.

A chiusura di questo articolo vorrei fare due brevi riflessioni più strettamente locali. La prima riguarda la fase "statuente" che anche la Regione dell'Umbria si troverà ad affrontare: la Regione dovrà darsi un nuovo Statuto, una autonoma legge elettorale, nuovi regolamenti interni, una nuova legge sulla partecipazione e così via. Quale migliore occasione per interrogarsi, e anche qui concordo totalmente con Covino, sullo stato dell'economia e della società dell'Umbria e sul tipo di risposte istituzionali che si vogliono dare? E per coinvolgere in un dibattito sul futuro della Regione non solo le rappresentanze politiche e gli addetti ai lavori, ma anche i cittadini e pezzi di società? Su questo terreno la sinistra umbra potrebbe giocare un ruolo importante e contribuire al rilancio del ruolo e dell'immagine della Regione.

La seconda considerazione riguarda l'Università di Perugia e qui devo esprimere un franco disaccordo con un altro articolo di Covino, comparso sullo stesso numero di "micropolis", relativo alle elezioni del Rettore. E' perfettamente vero che questa vicenda ha sottolineato lo stato di crisi in cui versa l'Ateneo e che il numero esorbitante delle candidature ha corrisposto ad esigenze di singole facoltà e di alcune corporazioni. Ma le candidature non sono state tutte eguali: ve ne sono state alcune, che non per questo possono essere qualificate "di sinistra", che esprimevano a livello programmatico e nei metodi una volontà di cambiamento e di rinnovamento, mentre altre erano nel segno della continuità o dell'ambiguità. In sede di ballottaggio, poi, vi è stato il ricompattamento di quella vasta area massonica e clericale che ha sempre governato l'Università e trovo semplicemente stupefacente che candidati che si sono presentati come rinnovatori e docenti che si dicono di sinistra abbiano potuto tranquillamente aggiungere il loro voto a quello di quell'area. Forse bisogna cominciare ad essere di sinistra anche nella propria vita accademica, se essere di sinistra vuol dire fare proprie le ragioni del buon governo, della trasparenza e del rispetto della legalità.

Mauro Volpi

Diversi, a sinistra

Sì, siamo disponibili. Siamo disponibili sia ad aprire, o riaprire, un dibattito, una ricerca, che ad individuare alcune questioni su cui concretamente, qui ed ora, provare a "fare", a misurarci ed a misurare noi e con altri le concrete disponibilità, le ipotesi e le volontà.

Molte questioni, e di rilevanza strategica, vengono affrontate nell'articolo, molte condivisibili, altre meriterebbero approfondimento e discussione, confronto e qui sta forse il primo problema: quali sono i luoghi fisici e logici entro i quali le varie componenti della sinistra e non solo possono scambiare opinioni, punti di vista, proposte, insomma possono provare ad incontrarsi, misurarsi, confliggere, sperimentare?

Noi, Rifondazione, abbiamo avanzato proposte, la consulta fra le altre; non piacciono, non bastano; bene, se ne propongano altre, diverse, nuove, ma cominciamo a costruirne di luoghi e se no dubitiamo si potranno fare passi avanti. Il ragionamento di Renato Covino ci pare muoversi su due assi fra loro fortemente intrecciati e però con una propria autonomia.

Un asse propone una ragione tattica, se così si può dire, inerente a come si possano attivare confronti, programmi e forze che rendano la probabile sconfitta alle prossime politiche meno distruttiva, non dissolvendo la sinistra nel nostro paese; il secondo, ovviamente fortemente intrecciato al primo ma con propri e diversi tempi, propone il riavvio di una riflessione strategica su che cosa sia oggi

Trovare contenuti, modi di ricerca e di confronto. Rifondazione è disponibile

e nel futuro prossimo la società nella quale operiamo, quali i processi fondamentali, quali i soggetti quali i ruoli delle forze politiche, sociali ed istituzionali.

Sul secondo asse noi da qualche tempo stiamo cercando di proporre ricerca ed elaborazione. Quali sono oggi le dominanti dei e nei processi economici e sociali? Come si è strutturata o destrutturata economicamente e socialmente la società nel mondo ed in Umbria? Che cosa è oggi la rappresentanza politica e sociale? Che cosa è oggi il lavoro? Quale è il ruolo che svolgono le diverse forme della rappresentanza ed in quale modo essa viene esercitata? Quale è il "sentore" che di tutto ciò hanno le diverse forze della sinistra a cominciare da noi stessi?

Senza porsi almeno queste domande e senza attivare iniziative coerenti si rischia di vivere su noi stessi, di parlarci addosso, di parlare sempre d'altro, di vivere di falsi conflitti tutti interni alle logiche del "ceto politico", insomma si rischia una specie di morte civile e di perdere ogni capacità di rifondare, prima ancora che il comunismo, la politica ed il suo rinnovato senso.

Su tutto ciò ben vengano le provocazioni e la ricerca di dibattito e di luoghi nel quale svilupparlo; noi siamo disponibili

e non certo per raccattare qualche voto ma in primo luogo perché pensiamo sia necessario ed utile a noi stessi.

Ha da essere chiaro che queste ed altre domande vanno poste senza sconti, non si possono misurare sulle tattiche interne ai diessini ed alle posizioni delle diverse fazioni, anche quelle di Rifondazione, e che questa è la condizione preliminare per "attrarre" soggetti e forze che forse più di quanto immaginiamo esistono e sono disponibili. Ripetiamo, noi siamo disponibili ora, da adesso nelle forme e nei modi che si potranno trovare.

Sul primo asse di ragionamento.

Il mondo sta radicalmente cambiando, l'Umbria non ci pare ne sia esentata, qualcuno teorizza che si stia passando ad una nuova forma di produzione del/dei capitalismo/i e che si stia passando dalla fase della produzione di merci e di sfruttamento della natura per ricavarne profitto ad una nuova fase che viene definita della "produzione culturale", del diritto o no all'accesso a modelli di vita e di consumo che mercificano l'insieme della vita e dei sistemi fondamentali di relazione, che cosa proponiamo noi qui ed ora? Come reagiscono le diverse anime della sinistra in Umbria, come, reagendo, provando a definire una diversa agenda la/le sinistra/e possono anche solo tatticamente trovare forme e modi e contenuti per proporsi insieme, nelle loro diversità anche profondissime, come alternativa a Berlusconi e soci?

Forse facendo e misurandosi su alcune "piccole" cose che segnino la diversità, la alterità dai processi in corso, difendendo e ripensando la propria storia ed il proprio "fatto".

Proviamo a dire ed a far sì che i servizi pubblici essenziali rimangano pubblici ed insieme a ripensarli e riqualificarli? Che la scuola, gli asili, i servizi sociali sono patrimonio pubblico e dalle istituzioni e dai cittadini, a cominciare da quelli più deboli, vanno ripensati certamente ma non "venduti" o privatizzati?

Proviamo a dire, ed a far sì, che il lavoro e la sua creazione sono questione fondante di ogni sinistra e problema principe di istituzioni rette dalla sinistra e che non è sempre vero che mancano le risorse ma invece che esse sono ripartite solo sul fronte impresa in assenza di idee e progetti della/delle sinistra/e?

Proviamo a misurarci su idee di città, del suo uso (dalla mobilità, alla telematica, ai servizi sociali) che ricostruiscono forme di partecipazione diffusa e democratica rompendo la tendenza allo spostamento di tutte le decisioni ai podestà ed alle varie lobbies?

Proviamo a pensare ed a fare azioni che possano rendere visibile qui ed ora che economia non è solo profitto e massacro dei territori e delle culture e delle diversità, ma invece la loro messa a valore, rompendo con consumismi distruttivi ed idioti?

Insomma, vogliamo provarci, come chiede Covino?

Per quanto ci riguarda, consci delle nostre limitatezze e difficoltà, sì, subito, qui ed ora. Disponibili a ogni contributo che vada in questa direzione.

La segreteria del circolo R. Tenerini di Perugia
Partito della Rifondazione Comunista

dibattito

Le tre sconfitte

Verso la fine del suo articolo, comparso sul n.6 di "micropolis", Renato Covino afferma: "Il centro-sinistra ha vinto perdendo. ... In questo quadro non emerge una prospettiva strategica del centro-sinistra, né della sinistra, né dei singoli partiti della sinistra. ... Tutti sono appiattiti sul governo regionale, senza che venga fuori un'idea né vecchia né nuova. Ci pare evidente che in questo quadro le possibilità di tenuta del centro-sinistra siano a rischio. ... Senza capire quali sono le nuove definizioni dei poteri, le nuove configurazioni della società e dell'economia, le modificazioni culturali diffuse, appare difficile proporre un'ipotesi credibile e praticabile". Concorro con questa riflessione e con molti dei punti sollevati da Covino nel suo scritto. Penso come lui che sia giusto, a sinistra, provare almeno a tenere viva una discussione politica, che sia chiara, esplicita e vera. Voglio provare a fare alcune considerazioni in questa direzione.

1) Nessun ragionamento sulla prospettiva della sinistra ha un senso se non parte dalla consapevolezza, netta e senza perifrasi consolatorie, che il maggior partito della sinistra, i Democratici di sinistra, ha subito in poco tempo tre sconfitte elettorali, nelle europee, nelle regionali e nel referendum. L'analisi del voto mostra al di là di ogni alchimia che sono venuti a mancare in Umbria alcune decine di migliaia di voti, che non si sono spostati sugli altri partiti della coalizione. Non sono stati promossi processi unitari, né a sinistra né nella coalizione, che anzi appare oggi più frammentata e instabile. Questa instabilità è la vera novità del quadro politico della regione, insieme alla crescita a sinistra dell'assentei-

simo elettorale e della disaffezione politica. Se questo è vero solo il recupero dell'assenteismo elettorale può mantenere aperta una prospettiva di successo della sinistra alle prossime elezioni politiche. La perdita di consenso è particolarmente accentuata tra i lavoratori dipendenti e i pensionati, che si sono sentiti additare come i responsabili della condizione di disagio dei precari e degli esclusi. Non sono venuti consensi aggiuntivi tra i soggetti economici più

La stessa battaglia per portare l'Umbria nei processi di globalizzazione, per un uso sostenibile delle sue risorse e per una loro più equa ripartizione, diviene debole e velleitaria se manca l'obiettivo strategico di una profonda trasformazione sociale. L'Umbria "aperta e solidale" di cui si parla nelle dichiarazioni programmatiche, non appare il prodotto dell'azione trasformatrice di forze che rappresentano la realtà multiforme del modo del lavoro attuale ma l'enun-

e incisive scelte di trasformazione della società e dell'economia. Questo è mancato. La conseguenza è che oggi in Umbria non c'è un solido e visibile schieramento riformatore. Dopo la crisi di mezzo termine della giunta del presidente Bracalente, secondo quanto definito negli accordi politici che ne consentirono la soluzione, doveva svilupparsi una legislazione dei diritti e del lavoro, un progetto per l'occupazione e lo stato sociale e il lavoro che rendesse visibi-

strana inversione della valutazione dei fatti. L'Umbria è l'ultima delle regioni centro settentrionali per sviluppo delle attività produttive e dell'occupazione. Il divario con le regioni più avanzate cresce costantemente. La disoccupazione non è diminuita in modo sufficiente, la crescita economica si è avviata con ritardo, l'inflazione caratteristica della regione è tra le più alte d'Italia. Nella ripresa generale del paese l'Umbria si muove con maggiore difficoltà, evidenziandosi come area di declino relativo. Tutto questo dovrebbe preoccupare e essere motivo di nuovo impegno progettuale. Invece tutto sbiadisce in una convinzione di vivere nel migliore dei mondi possibili.

3) Le condizioni della finanza pubblica regionale non sono buone. Fino ad oggi non si è sviluppato alcun dibattito serio su questo punto, sulle sue origini e sui rimedi. Ci si è limitati ad osservare che le risorse attualmente prodotte dalla regione non sarebbero sufficienti a mantenere lo standard attuale dei servizi pubblici. Da qui la ricetta che è necessario un sovrappiù di risorse prodotte dal mercato interno e quindi un'accelerazione della crescita. La ricetta è banale ma nondimeno sbagliata. Infatti la crescita attuale del prodotto interno della regione è inferiore

all'andamento delle aree territoriali circ vicine e con cui ci confrontiamo. Inoltre l'effetto di politiche espansive, certo necessarie, si risente con tempi molto posticipati rispetto al momento della loro attuazione. Per di più esse non sono state ancora definite ma solo annunciate e quindi sono drammaticamente sfasate rispetto alle esigenze attuali dei conti pubblici. Il fabbisogno della regione cresce dieci volte più veloce della crescita del prodotto interno e si



nuovi e dinamici. Una causa di fondo di questi risultati è l'appannamento della identità di sinistra dei DS, con un taglio brusco con la sua storia e con la sua appartenenza al movimento operaio. E' stato un errore perché i fatti hanno dimostrato che il socialismo è un'idea capace di aggregare forze diverse in un soggetto politico capace, in Europa, di guidare grandi processi di trasformazione, di crescita sociale, di sviluppo della società civile.

ciazione propagandistica di un ceto politico sostanzialmente omologato.

2) Il declino della sinistra in Umbria è evidente, seppure ad una scala minore della media del paese. Questa minore erosione di consenso è scambiata da alcuni per una vittoria. Aggiungono costoro che ciò deriva dal fatto che abbiamo governato bene. Buon governo non è sinonimo di amministrazione dell'esistente ma significa coraggiose

le l'impronta riformista del governo regionale. I provvedimenti fondamentali che dovevano concretizzare quell'impostazione sono mancati e la discussione sulla sostituzione del presidente della giunta regionale, tutta giocata in stretto politichese, è stata un'occasione perduta per affrontare questi ritardi. La conseguenza è stata un rallentamento dello sviluppo e un deterioramento della condizione sociale. Anche a questo proposito si assiste ad una

preannunciano correzioni immediate e drastiche che potranno comportare anche tagli consistenti dei servizi sociali essenziali: sanità, trasporti, formazione. Dunque la scelta di politiche espansive e volte all'innovazione, per non apparire velleitaria e disarmante, deve essere accompagnata da una altrettanto decisa difesa dei livelli attuali dello stato sociale, anzi di un loro adeguamento alle nuove condizioni di costo e di produttività.

Per quanto riguarda le politiche espansive esse dovrebbero partire dall'accettazione empiricamente evidente che il sistema produttivo umbro più caratteristico è una rete di distretti industriali. Dove essi sono sviluppati il tessuto economico è vitale, dove sono appena accennati si ha ristagno e debolezza. Qui si situano i punti di eccellenza del sistema produttivo e dei servizi. La scelta del governo regionale dovrebbe essere quella di fondare su di essi lo sviluppo, finalizzandovi senza dispersioni risorse materiali e immateriali e ponendo anche alle multinazionali di misurarsi con i sistemi produttivi locali. Le tendenze al localismo, alla valorizzazione delle specificità e delle particolarità, che hanno crescente influenza anche sulla vita politica, acquisteranno un significato positivo solo in una concezione territoriale dello sviluppo. Questa realtà produttiva diffusa, diversa dall'economia del mattone e non attraversata dalla commistione di affari e politica e che è stata capace di garantire in parte anche crescita economica, crescita civile e dignità del lavoro è oggi in difficoltà di fronte ai processi di globalizzazione e rischia una nuova subalternità. Cerca una via d'uscita sbagliata mettendo in contraddizione lo sviluppo economico con quello dei diritti dei lavoratori. Le linee di sviluppo economico del governo regionale dovranno, al contrario, fondarsi sul principio che la crescita della qualità sociale è la condizione di fondo per garantire quella produttiva, secondo un'impostazione coerente per un governo delle sinistre.

4) Sul piano sociale preoccupano innanzi tutto i segni di un'infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto produttivo. Dovrebbe inoltre riproporsi un grande allarme per il riemergere di tendenze consociative, conseguenti in particolare ai finanziamenti per la ricostruzione. Le risorse affluite per il terremoto hanno accresciuto l'influenza della spesa pubblica sul sistema economico e su quello dei redditi, senza costituire un volano per lo sviluppo dell'intera regione. C'è il rischio concreto che rallentando la spesa per la ricostruzione ci sia una caduta della crescita economica. I processi di ristrutturazione hanno aumentato la dipendenza del sistema produttivo locale da centri decisionali, finanziari e industriali, esterni alla comunità regionale. Ancora troppe imprese competono sul mercato attraverso i prezzi più che con la qualità delle produzioni. Per questo si sviluppano vaste aree di lavoro nero e peggiora dunque la condizione degli occupati. I cosiddetti lavori atipici, che spesso simulano vere e proprie attività di lavoro dipendente non tutelato e precario, sono oramai più del 15% di tutta l'occupazione emersa e costituiscono la principale forma di assunzione dei giovani. In Umbria, più dell'occupazione, è la condizione del lavoro a costituire un'emergenza, come testimo-

niano le morti e gli infortuni recenti. Questo aumento della precarietà del lavoro genera insicurezza, esclusione e minaccia la tradizionale coesione sociale. E' oggi del tutto assente una linea sulla sicurezza della convivenza civile nella regione. Servirebbero politiche sociali per l'accoglienza degli immigrati, organizzazione e trasparenza del mercato del lavoro, progetti di formazione e di avviamento al lavoro rivolti specificamente a loro.

In questo quadro di scelte di nuova solidarietà si dovrà collocare senza discriminazioni autoritarie un rafforzamento delle azioni di contrasto alla criminalità, specie a quella organizzata, che sta prendendo piede nella regione, sia nelle attività illegali sia in alcune attività produttive e commerciali.

5) I risultati delle elezioni regionali hanno introdotto anche in Umbria un elevato tasso di instabilità politica. Si sostiene che ciò sia derivato dall'inatteso scatto del cosiddetto listino nella sua interezza. Questa spiegazione scambia il sintomo per la malattia. All'origine dell'instabilità c'è la riduzione di peso politico dei DS e la debolezza programmatica della coalizione ma tutto ciò è amplificato dai difetti del sistema elettorale delle regionali. I partiti minori della coalizione sono sopra rappresentati in quanto il listino è stato confezionato senza tenere conto del loro peso specifico. Ciò è accaduto perché altrimenti si sarebbero incontrate difficoltà nella tenuta della coalizione. In un sistema maggioritario, o con elementi sostanziali maggioritari, il collante della coalizione finisce per essere costituito più dalla spartizione dei collegi che dalla coesione programmatica. Questo dovrebbe dimostrare a sufficienza che un forte elemento maggioritario presente in un sistema elettorale (in quello regionale è costituito dal premio di maggioranza attribuito al candidato presidente della coalizione più votata) amplifica il "ricatto di Ghino di Tacco" e moltiplica il potere di interdizione delle formazioni minori. Non solo quindi la scelta maggioritaria è sbagliata in generale ma altrettanto deleteria si rivela la commistione di elementi maggioritari e proporzionali. La soluzione migliore e più corrispondente a questa fase politica è quella di un sistema proporzionale con soglia di sbarramento, abbinato a collegi uninominali senza premio di maggioranza. Di questo ci si dovrà ricordare nella riforma dello statuto regionale, per superare lo scandalo del listino attuale che è servito solo per alcuni maggioritari come comodo ascensore per il Consiglio Regionale senza i rischi della campagna elettorale e delle preferenze.

6) E' stata perseguita in questi anni nei DS, almeno nei fatti se non nelle intenzioni, la scelta di un partito senza autonoma capacità di elaborazione delle decisioni. Gli organismi ufficiali sono divenuti ipertrofici e le decisioni vere sono maturate in gruppi ristretti. Ciò ha condotto il partito verso logiche oligarchiche e rischia di ridurlo ad un insieme di comitati elettorali. Oggi si vede una debolezza strutturale e un'inadeguatezza del gruppo dirigente dei DS, che rimane, nella sostanza, una frazione del vecchio gruppo dirigente del PCI. Sarebbe necessario un ricambio. Le aree politiche e culturali che hanno dato vita ai DS non sono riuscite in questo compito. La scelta per la personalizzazione della politica, quella della cosiddetta "democrazia immediata" che sconfinò nel leaderismo, ha aperto la strada ad una vera e propria dissoluzione del partito come soggetto capace di una propria autonoma elaborazione politica. Il referendum del 21 maggio, che voleva realizzare un sistema maggioritario a un solo turno di modello anglosassone, ha avuto il senso per molti di noi della cancellazione del ruolo dei partiti e per un super partito di coalizione. La maggioranza dei DS ha assecondato questa impostazione, con una scommessa sul referendum che ha trasformato il suo risultato in una dura sconfitta politica.

La personalizzazione della politica ha intaccato il costume della militanza. La composizione delle liste dei DS alle ultime elezioni regionali ha avuto il segno di una chiusura difensiva, che l'aumento delle preferenze non è riuscito a superare. Non tutte le scelte delle responsabilità amministrative sono avvenute in una condizione di discussione aperta e trasparente producendo l'impressione di accordi per futuri equilibri interni. Questo può portare ai gruppi, alle cordate, in un sistema di relazioni politiche che non sempre hanno come base le scelte di indirizzo politico o programmatico ma quelle di schieramento.

7) In tempi di federalismo regionale i DS non sono riusciti a formare un vero gruppo dirigente della regione. Da qui nasce una crescente difficoltà a dare rappresentanza politica alle culture e ai soggetti moderni dell'inclusione,

della coesione sociale, dello sviluppo compatibile. Per questo anche l'autonomia politica dei DS è in discussione, col rischio di essere schiacciato sull'amministrazione regionale. Le condizioni per un recupero si poggiano in primo luogo sulla scommessa di riuscire a interpretare di nuovo la realtà dei molti lavori e delle diverse attività, di lavoro dipendente, d'impresa, di cooperazione, che è il centro del blocco sociale di progresso protagonista e realizzatore del modello civile e produttivo dell'Italia centrale. In secondo luogo, in termini più strettamente politici, sull'aggregazione di uno schieramento esteso dai cattolici moderati a

Rifondazione comunista, basato sulla pari dignità delle componenti e su un programma di governo concordato. Seguito a ritenere sbagliata la divisione realizzata in questo campo tra l'area del Nuovo Ulivo e quella dei neo-comunisti. Qui ci sono i germi di future fratture e di nuove instabilità. Sarebbe stato meglio, e non tutto è precluso, puntare ad un'intesa elettorale e di governo

basata su precisi punti programmatici, senza essere costretti a sostenere che oggi c'è vicinanza organica tra i DS e Mastella e distanza organica tra i DS e Rifondazione. Salvo poi fare autocritica come per l'intesa con Cossiga. In Umbria non si è percorsa questa stessa strada nella formazione della coalizione per le elezioni amministrative. Purtroppo, penso per opportunismo, si è scelto di dare a questo fatto una valenza tattica e locale, mentre potrebbe averne una generale e costituire un punto di distinzione non secondario con la linea attuale dei DS, di cui per altro tutti in privato dicono non essere adeguata a realizzare un risultato positivo nelle elezioni politiche ormai prossime.

Dalle aree della sinistra che sapranno indicare e interpretare questa prospettiva potrebbe uscire il nucleo di un nuovo gruppo dirigente, capace di avviare in Umbria una svolta politica e programmatica, necessaria per ridare slancio all'iniziativa politica, superare lo stato pericoloso di paralisi attuale, preparare la prossima battaglia elettorale e governare la difficilissima fase politica che ne seguirà.

Paolo Brutti

La crisi dei Ds anche in Umbria: appannamento della identità di sinistra, difficoltà e incertezze del governo regionale, personalizzazione della politica



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - PERUGIA
Tel. (075) 5990950 - 5990970

dibattito

Cortei e processioni

L'amarezza di Wojtila

Ho partecipato al corteo conclusivo del *Word Pride* a Roma. La marcia dei gay e delle lesbiche, cui si accompagnavano tanti eterosolidali, tra i quali, come garanti politici, la ministra Bellillo, la vicepresidente del Senato Salvato, il direttore de "L'Avanti della Domenica" La Volpe, i segretari di Ds e Rifondazione Veltroni e Fausto Bertinotti, il verde Manconi ed il forzitalista Sgarbi, è stata presentata dalla stampa, specie di sinistra, come gioiosa e trasgressiva. A me il corteo è parso un po' triste. C'era certamente

allegria in tante coppie omosessuali, quella che

nasce dalla liberazione. Sfilavano mano nella mano, scambiandosi pubblicamente le carezze e le effusioni, che nella vita quotidiana sono forse costretti a frenare o a nascondere. L'insieme della manifestazione comunicava tuttavia un senso di sofferenza.

La spiegazione del cronista del "New York Times", che il movimento gay non è mai stato, in Italia, forte e consapevole, è insufficiente.

Ha potuto creare qualche disagio anche la presenza troppo numerosa di insegne politiche, in particolare di bandiere rosse rifondative, che si distinguevano dall'arcobaleno gay, evidenziando da un lato una solidarietà pelosa di tipo caritativo o, peggio, elettorale, dall'altro un'effettiva distanza. Un episodio, in gran parte ripreso dalla TV, merita di essere ricordato perché, nel suo piccolo, significativo. Un gruppo di militanti di Rifondazione, in divisa maschile, gridava "Buffone" a Sgarbi.

Forse costui li aveva provocati e continuava a provocarli. Alla fine, non ripreso né registrato, uno con i baffoni non ne ha potuto più e gli ha gridato "frocio".

La ragione più profonda di maledere era tuttavia, a mio avviso, il recinto in cui il corteo è stato chiuso dal combinato disposto di Rutelli e Bianco, contro il sentimento degli stessi romani, che, in larga maggioranza, non vedevano niente di male nella sfilata e trovavano spropositata la transennatura

ra dell'area e la massiccia presenza di poliziotti, carabinieri e militi in assetto di guerra.

Il Papa peraltro non si è accontentato; ha denunciato con "amarezza" la sfilata come un'offesa alla città, cara a tutti i cattolici, assumendosi il compito, da nessuno delegatogli, di rappresentare i romani, ed aggiungendo all'arroganza l'ipocrisia untuosa della comprensione per le persone omosessuali, che dovrebbero, bontà sua, essere rispettate nella loro dignità.

Il capo del governo Amato, incorreggibile, ha difeso la libertà di opinione e di espressione di Wojtila contro chi ha interpretato l'intervento come un'indebita ingerenza. Aveva forse ragione: il Papa ha il diritto di pensarla come vuole e di dire quello che pensa, ma come premier di un governo democratico e per di più di (centro)sinistra avrebbe anche dovuto difendere la libertà di manifestazione caratteristica di un paese libero, contro le opinioni del monarca assoluto di uno stato straniero ed, in questa circostanza, ostile.

Del resto ad evidenziare il senso, anche politico, dell'intervento papale ci ha pensato "La Voce", il settimanale umbro che è organo delle Diocesi e delle Curie della regione. L'anonimo corsivo di prima pagina del numero del 14 luglio si intitola "Katia va alla sfilata". Dopo una critica, ironica nelle intenzioni, ma greve nella sostanza, alla ministra Bellillo (ignorantemente e maschilisticamente chiamata ministro), per la sua partecipazione al corteo e per il successivo intervento ad un dibattito televisivo, il testo si chiude con una minaccia: "A proposito dell'orgoglio gay, qualcuno ha espresso l'invito di non dimenticare l'anno prossimo, quando ci saranno le elezioni politiche i nomi di quei personaggi e dei rispettivi partiti che hanno partecipato alla sfilata romana". C'è tuttavia nel pezzo un passaggio che condividiamo. L'autore si dichiara grato a Bellillo per non aver citato San Francesco. Siamo stufi di assistere ai tanti tentativi, sempre più goffi, di comunizzzare il Poverello, da Ghirelli fino Vinti e Monelli. La ringraziamo anche noi.

Egemonia

Ho assistito a fine giugno alla

processione del *Corpus Domini* a Perugia.

Sul sagrato della Cattedrale, decorato da un mosaico floreale inneggiante a Cristo trionfante, ho incontrato un parroco, di quelli aperti e moderni, al punto di iscriversi alla Uil in quanto insegnante di religione. Era piacevolmente sorpreso di trovarmi lì, anche perché ne ignorava la ragione. "Ho sentito - mi diceva compiaciuto - che nel Comune, di sinistra, c'è un assessore che si occupa della Coesione Sociale.

L'espressione mi piace molto, è tipica di noi cattolici". Gli ho risposto che sono favorevole a politiche attive contro l'emarginazione, ma che alla coesione interclassista continuo a preferire la lotta di classe. Il colloquio era amichevole, ma nelle parole dell'amico prete riconoscevo un'aspirazione egemonica.

La cosa mi è stata confermata dalla processione. Nonostante la particolare solennità attribuita dal Papa alla festa eucaristica nell'anno giubilare, non si vedeva una grande partecipazione di popolo. C'erano i preti del Capitolo negli abiti rituali, le monache, i rappresentanti delle Confraternite nelle vesti tradizionali, con o senza cappuccio, i rappresentanti degli infelici, portatori di handicap e simili, i boy scouts, ma non erano molti e non c'erano i bambini vestiti da angioletti a spargere fiori per la strada.

Il Vescovo mitrato al centro del baldacchino sollevava ieraticamente l'ostensorio. Canti e preghiere provenivano dall'interno della Chiesa ed erano diffusi dagli altoparlanti per tutto il tragitto del corteo, l'intero corso Vannucci, dalla Cattedrale, appunto, fino ai giardinetti Carducci.

I canti rispondevano ai gusti più diversi: si andava dal gregoriano al tradizionale "T'adoriam ostia divina", per arrivare a ritmi più moderni; ma sorprendenti erano soprattutto le preghiere formulate per l'occasione.

Quando il corteo è giunto davanti al Comune si è pregato il Signore per la città e per i suoi amministratori, perché sapessero garantire la tranquilla operosità, perché combattessero emarginazione e disagio. Poi, davanti alle banche, ai bar ed ai negozi, definiti luoghi del lavoro, si pregava soprattutto per i lavoratori,

per la loro serenità e dignità, si invocava il Signore perché aiutasse chi aveva responsabilità a far cessare gli infortuni. Il culmine è stato raggiunto davanti alla Regione: la preghiera riguardava la difesa della vita fin dal suo primo manifestarsi, la libertà della scuola e, quasi a conclusione, l'auspicio che i governanti della Regione e dello Stato si mantenessero fedeli ai valori cristiani che sono anche il fondamento della vita civile della comunità regionale. Non era una processione religiosa, ma una marcia politica sulla città e sulla regione, quasi la prova generale di una futura presa (o ripresa) di possesso.

La cosa più strana è che, nel contesto della preghiera-comizio, si reperivano facilmente parole d'ordine che sembravano tipiche della sinistra.

Qualche compagno, lungo i marciapiedi, si è affrettato a commentare, sconsolato, che loro, almeno, parlano di infortuni sul lavoro, di dignità dei lavoratori, di emarginazione, di povertà, mentre Veltroni ciancia sull'unità del centrosinistra, polemizza contro lo sconfittismo, ragiona e sragiona di leggi elettorali, senza alcun aggancio con la vita reale delle persone. Qualche altro aggiunge che per gli immigrati, gli emarginati, i carcerati, spesso le strutture pubbliche non fanno nulla e solo i preti intervengono concretamente con le loro istituzioni caritative.

La critica a Veltroni ed alle pubbliche istituzioni è pertinente, ma l'elogio dei preti è invece del tutto fuori luogo. Essere contrari agli infortuni sul lavoro nelle orazioni (come nei comizi) è la cosa più facile del mondo, il problema piuttosto è di individuare, combattere e sconfiggere gli interessi (di classe) che li rendono così frequenti. Altrettanto agevole è invocare per tutti lavoro, reddito e dignità, senza spiegare i perché e i per come del fatto che troppi ne siano privi. Quanto alla vocazione sociale delle organizzazioni cattoliche, essa preesiste allo stato sociale e ne preconizza il superamento. Il prete vuole per sé il monopolio della solidarietà e della carità, di preferenza con i soldi pubblici, per l'esercizio dell'egemonia.

Il costo delle scarpe

La pubblicità de "La Voce", affissa, spesso senza marca da bollo, davanti alle chiese, invita ad abbonarsi con lo slogan: "Entra con LA VOCE nel cuore del Giubileo".

Invogliati ne abbiamo acquistato gli ultimi numeri, del 7 e del 14 luglio. Vi abbiamo letto del Giubileo delle Carceri, dell'immoralità omosessuale, di feste religiose e questioni sociali.

Ci ha colpito l'intera prima pagina dell'ultimo numero, perché, nel suo insieme, pare



rappresentare una svolta nella politica della gerarchia cattolica umbra, fino ad oggi non ostile nei confronti del centrosinistra. Un grande titolo sulla "ricostruzione che procede a lumaca" rimanda ad un servizio delle pagine interne che attacca il governo nazionale e regionale; ci sono inoltre il già citato corsivo su Bellillo ed un fondo del direttore, il prelado Elio Bromuri, dal titolo "Le scarpe di D'Alema".

Vi si commenta, citando non senza demagogia un anziano artigiano-partigiano comunista, il fatto, già noto, che D'Alema indossi scarpe da un milione e mezzo e che molti "comunisti ed ex comunisti conducono una vita di lusso tra macchine, barche, ville, feste e viaggi". E' ovvio che molti uomini della sinistra meritano rampogne anche più feroci, non solo per le scarpe che portano ma, più ancora, per le politiche che propongono e praticano, ma il contesto in cui l'articolo si colloca dà l'impressione di una scelta di campo: forse i vescovi, anche in Umbria, come già nel Lazio, si apprestano a scegliere ed a sostenere la destra.

Berlusconi, Casini, Fini e gli altri per calzature, camicie e cravatte, possono anche spendere più di D'Alema, ma non sono così scemi da farlo sapere in giro.

I clienti

Nello stesso numero, a pagina 12 si interviene sulla questione prostituzione. L'argomento è di scottante attualità. Nei giorni precedenti i giornali e le televisioni hanno diffuso la notizia della scoperta di uno dei tanti racket criminali, che lasciano pensare ad una vera e propria tratta. E' stato pubblicato anche un appello ai clienti di un colonnello dei carabinieri, ricordando loro quali crimini rischiano di favorire.

Sull'argomento, nei giorni precedenti, era pacatamente intervenuta la ministra Livia Turco, che aveva messo in evidenza il fallimento delle politiche basate sullo scoraggiamento e la punizione del cliente ed ipotizzato la costituzione di cooperative di prostitute che riportino nella legalità il fenomeno e consentano di combattere più efficacemente il racket. La proposta è discutibile e non sapremmo davvero dire se sia praticabile ed efficace, ma il criterio che la ispira, quello della riduzione del danno, appare saggio. Quelli de "La Voce", invece, non hanno dubbi. Due interviste, di Pino Gulia e don Benzi, paventano che le progettate cooperative consentano una sorta di legalizzazione del racket e forniscano una sorta di copertura alle organizzazioni criminali. Don Benzi, in particolare, non ha dubbi: "Non c'è donna che decida liberamente di prostituirsi"; "il cliente va punito, sarebbe una

svolta di civiltà". L'impressione è che l'interesse preminente non sia quello della libertà delle donne (non sono affatto persuaso che sempre e comunque la scelta della prostituzione sia obbligata) e neppure quello dell'eliminazione del fenomeno, ma quello della sanzione legale della colpa. Personalmente siamo contrari ad ogni forma di affitto retribuito del corpo e della mente delle donne e degli uomini, sia di quello che mettono in atto le prostitute sia di quello che si realizza nel lavoro salariato, ad esempio degli operai, ma ai preti interessa solo il comandamento che vieta la fornicazione e non hanno un comandamento che proibisca lo sfruttamento dell'uomo e della donna sull'uomo e sulla donna. Quello che più ci ha colpito in questa discussione è stata la posizione del presidente della Camera Violante, che ha chiesto, testualmente, la punizione dei clienti "allo stesso modo dei mercanti di schiave". Ha voluto spararla più grossa dei preti, mostrando peraltro una vocazione illiberale. Il diritto liberale prevede infatti una graduazione della pena. Se si usasse il suo criterio si dovrebbe pretendere per il tossicodipendente la stessa punizione prevista per il trafficante. Quando Violante faceva il magistrato qualche estremista radicale gli attribuiva, del tutto immeritamento l'epiteto di "Vishinski" (il procuratore staliniano inventore della "responsabilità oggettiva"): mi pare che adesso ce la stia mettendo tutta per meritarsi quella.

soprannome.

Nel cuore del Giubileo

Nel numero de "La Voce" del 7 luglio una chicca è costituita dall'intervento a pagina 10 di Decio Lucio Grandoni, vescovo di Spoleto.

Sono note le difficoltà finanziarie del nuovo Todi Arte Festival di Simona Marchini, che peraltro ha inteso collocare la sua iniziativa sulla scia del Todi Festival, organizzato per un decennio da Silvano Spada. In questa situazione il "Corriere dell'Umbria" ha opportunamente pubblicato un'intervista a Spada, che rievoca i pesanti interventi del vescovo, in alcuni casi interessati. Grandoni risponde.

Comincia con un tono tartufesco: "Essendo l'Anno Santo e poiché sono cristiano perdono il suo (di Silvano Spada) livore. Poi, nel corpo dell'articolo, accusa di menzogna l'interlocutore e di immoralità gli spettacoli da lui promossi. Conclude che intendeva difendere la sua città di Todi, "che sembrava diventata un bordello".

Tutto questo per la verità. Siamo davvero nel cuore del Giubileo.

Salvatore

L
o
Leggio



Dopo Uj

Il consueto spazio per le manifestazioni che riteniamo di un qualche pregio, sparse per la regione, dovrebbe essere grande quanto tutto il giornale, data la ricchezza che ci troviamo di fronte. Una volta si diceva: finita Umbria Jazz non c'è più niente da fare. Oggi tutto ciò è quanto mai falso.

Ne selezioniamo solo alcune, ovviamente.

Partiamo da Perugia. Il 26 luglio si apre la consueta stagione di teatro all'aperto, **Senzasipario**. Anche quest'anno, come ormai da dieci a questa parte affidate alle cure organizzative della Fontemaggiore, alla quale è stato affiancato, come cameo, Enrico Vaime che propone tre serate affidate ai suoi complici di sempre: Simona Marchini, Pierfrancesco Poggi e Maurizio Micheli. La rassegna che si protrarrà fino all'11 di agosto (e inserita nell'ampio ventaglio di offerte del comune di Perugia, raccolte sotto il titolo di "Tenera è la notte") prevede appuntamenti interessanti con il teatro classico cinquecentesco - un'ottima Mandragola, Ruzante e la Commedia dell'arte, due serate per la fiaba e tre con il teatro emergente, quello nato dal Premio Scenario.

La rassegna **Senzasipario**, che si terrà ai giardini di Santa Giuliana, è preceduta da due serate in cui si terrà uno spettacolo in sintonia con il giubileo, "La leggenda di Ognuno", questa volta allo Stadio Santa Giuliana. Sempre Fontemaggiore ripropone due eventi, diventati quasi dei classici, nella zona del lago Trasimeno: "Missione Annibale" a Tuoro e "Recita in onore di Ascanio (della Corgna)" a Castiglione del Lago.

Se rimaniamo nell'ambito del teatro, c'è da segnalare il **Festival di Todi**. Sdoppiato. Todi arte per le rappresentazioni e le mostre. Todi notte per la musica, classica e non, di ardita ricerca e non.

Ma quello che sembra andare per la maggiore è la musica.

Procediamo per "comprensori". Il lago Trasimeno: **Trasimeno Blues**, alla quinta edizione che chiuderà i battenti il 4 agosto con un concerto al Pub Due Lune di Tuoro, luogo sede di interessanti concerti, indipendentemente dalla stagione.

Ma un'iniziativa interessante e di beneficenza è **Astrobeach**, un pomeriggio-sera di concerti, il 29 luglio presso la spiaggia Albaia, nel comune di Magione.

Gubbio e Spoleto, tra il 5 e il 26 di agosto, ospitano l'edizione di **Mètronomie (Hot)** dove tra il Teatro Romano e Piazza Duomo si potranno ascoltare ritmi, ovviamente, di latitudini più calde, sudamericani in particolare. La Provincia di Perugia si è inventata invece una rassegna particolare di cui sarà interessante conoscere l'esito. Si tratta di **Isole**, un giro attraverso alcune tra le più suggestive abbazie in cui assistere, gratuitamente a concerti quantomeno inusuali. Si comincia da sabato 22 con il Coro Maschile del Patriarcato Ortodosso di Mosca presso l'abbazia benedettina di San Felice di Giano dell'Umbria, per concludere il 18 agosto a Preci, nella splendida abbazia di Sant'Eutizio con concerto e voce recitante, quella magistrale di Arnoldo Foà. Città di Castello: presente con due abiti, differenti. La prima settimana di agosto con **Al centro della musica**, sette giorni che appaiono dediti al tango e il consueto **Festival delle Nazioni** che in chiusura dello stesso mese propone un'offerta culturale non seconda a quella della Sagra Musicale Umbra o di Segni Barocchi, in cui, in tutte e tre le manifestazioni, sembra di poter trovare degli echi di quell'Europa che si dissolve in Asia. Per concludere e per chi volesse godere di un po' di refrigerio, **Il parco dei sensi**, sette settimane dall'8 luglio fino al 20 di agosto, a San Venanzo - pendici del monte Peglia - dove si cerca di fondere la dimensione della sagra con quella del festival, inseguendo la *new age*. Perciò dal Festival di musica popolare, alle passeggiate enologiche, dalle serate rock a quelle di osservazione astronomica fino al tai-chial tramonto.

Cinzia Spogli



Capitale culturale

A colloquio con Anna Calabro,
assessore alle Politiche Culturali
del Comune di Perugia

È nostra intenzione, all'interno di "micropolis", cominciare a riservare uno spazio, che possa diventare consueto, alla politica culturale; pertanto cominciamo con il dire che siamo aperti e disponibili ad ospitare contributi di quanti vogliono intervenire sull'argomento, così come è nostra abitudine fare per le politiche del lavoro, per l'economia, la sanità o la politica in senso stretto.

L'inizio di quella che per il momento è stata pensata come una sorta di inchiesta - rassegna delle politiche culturali di alcuni dei comuni della regione, per poi concludersi con l'analisi di quella regionale, è dato dall'incontro con l'assessore alle politiche culturali del Comune di Perugia, Anna Calabro Rossetti.

Un fare affabile, quasi confidenziale - e non quel distacco accondiscendente e un po' benedicente che di solito caratterizza l'allure di chi fa politica - la contraddistingue. Ti fa quasi un'intervista lei, vuole sapere la tua opinione sulle cose che fa.

Sembra animata da un interesse, vero o gentile che sia, verso il tuo giudizio. Aperta anche ad accogliere suggerimenti. Dà l'idea di una che non metterebbe mai gioielli d'argento, ma solo d'oro giallo, portati con grande disinvoltura. Comunica anche un'impressione di grande entusiasmo, di effervescenza che può essere propria solo di chi ritiene di non doversi lavorare l'elettorato, di chi non fa politica di professione.

Nei venticinque minuti che del nostro incontro sono stati focalizzati, ovviamente solo alcuni dei temi possibili, che per

comodità di lettura, riassumiamo in capitoletti.

Perugia capitale: la necessità di definire un capoluogo

In linea con la politica del sindaco Renato Locchi, che questo tasto centrale batte in continuazione, anche l'assessorato alle politiche culturali si adopera per questo obiettivo. Un primo cambiamento, rispetto al passato, è già nel nome. Non "attività" ma "politiche": che significa in sostanza? Significa che "Locchi ha riaccorpato beni e attività culturali - musei, biblioteche e attività, appunto - nel tentativo di dare una direzione univoca al settore cultura, affidandolo ad una sola persona". E qual è questo indirizzo politico? E' quello volto a dare a Perugia una centralità e un ruolo guida anche nell'ambito della cultura. Farne un vero centro trainante e di riferimento, non solo perché amministrativamente le è stato assegnato questo ruolo, ma anche perché lo rivesta fattivamente.

E da che parte cominciare? E' da sottolineare che, anche storicamente, questo ruolo principe, e non solo per quanto riguarda la cultura non è mai stato molto netto e chiaro e che Perugia capitale, già al suo nascere, non è stata molto amata o riconosciuta - basta leggersi Bonazzi o le varie storie locali per averne una conferma - senza contare che ha non pochi altri campanili ad ambire ad un ruolo leader nel campo della cultura. "Si comincia da un dato di contesto: a Perugia c'è una grande vivacità, una grande ricchezza di soggetti che agiscono nel set-

tore della cultura, ma anche una grande frammentazione. La necessità è quindi quella di unire, di creare una sinergia che integri, rappresentando quindi una forza. Un esempio adatto è quello che viene dal mondo teatrale. Tanti gruppi, tante voci diverse ma estremamente divise: la scommessa è quella di farli collaborare, rispettando la specificità di ognuno, ovviamente". "Buon lavoro! Non credo proprio sia un compito facile, visto che le fratture o diversità, se vogliamo, sono antiche.

Come conta di fare?" "Le idee sono ancora in cantiere, ma alcune ipotesi possiamo farle. Unire i numerosissimi laboratori teatrali fatti nelle scuole - ed i ragazzi sono uno dei nostri principali obiettivi - per proporre un'offerta comune, in modo sia da favorire l'incontro tra ragazzi di scuole diverse sia da estendere l'offerta della proposta dei laboratori ad un utenza più vasta della singola scuola. Al termine dell'anno scolastico, fare un festival delle rappresentazioni nate da questi laboratori, per unirle e non fare delle serate isolate che rischiano di sovrapporsi. Un altro tentativo riguarda le scuole di danza. Scegliendo la FUS come interlocutore istituzionale, ho pensato che le numerose scuole possano redigere una sorta di regolamento che istituisca i criteri a cui devono rispondere le singole scuole in modo da autolegittimarsi e regolarsi, appunto, in maniera comune. Sono solo delle prime ipotesi, ma è necessario che Perugia emerga con una sua connotazione culturale forte, uscendo da manifestazioni troppo localistiche. Non è

più il tempo solo della sagra della porchetta".

Le vittime della trasformazione

Il progresso, si sa, ha le sue vittime. In questo caso a chi tocca? La sensazione che si ha, osservando i movimenti di Palazzo della Penna è che esista un bipolarismo, sempre più netto. Si oscilla cioè tra i grandi (leggi Fondazioni) che rappresentano necessariamente un capitolo di spesa nel bilancio dell'assessorato (che a proposito, è il 3,9 % di quello comunale che ammonta a 275 miliardi) e i piccoli, ad esempio le associazioni di giovani, neonate o ancora in età prescolare, che vogliono trovare il loro posto nel mondo e che, secondo l'assessore devono avere la loro chance di provare la loro 'nobilitate'. Questa ipotesi trova conferma. Chi rischia di non trovare spazio sono appunto quei soggetti che potremmo definire medi, sia per anni di esperienza che per grandezza istituzionale. La necessità è quella di aprirsi, di dare spazio per poter poi selezionare, senza sclerotizzare avendo tra i criteri di scelta quello della qualità "perché se no facciamo Canale 5".

Il criterio della qualità diventa fondamentale anche per avere una credibilità economica. Il Comune deve farsi tramite tra gli agenti culturali e il mondo dell'imprenditoria per invitare quest'ultimo ad aprire la borsa.

Può assolvere agevolmente a questo compito se la credibilità culturale c'è ma se ci sono anche i numeri, cioè se le iniziative funzionano.

Una cultura per i turisti. Una cultura per i cittadini

Pertanto, ragionando con i numeri, non bisogna dimenticare un dato fondamentale: "l'Umbria ha 800 mila abitanti. Che sono pochi". Quindi che fare? Due sono le possibilità: incrementare il flusso dall'esterno, ma anche la mobilità interna. E in che modo? Sulla necessità di dare a Perugia un ruolo egemone e trainante abbiamo già detto. Qualche parola è da spendere sulla mobilità interna. Varie sono le iniziative in cantiere. Mostre, sia quelle già chiuse che quelle in corso: quella sull'angelo - in gran parte realizzata con fondi privati; il connubio vetrine-quadri (che avessero come soggetto Perugia), che ha riguardato anche negozi fuori dal centro storico; la mostra sui pittori di Aix-en-Provence, per rendere merito anche ad una delle città a noi gemelle. Lirica nelle circoscrizioni: ascolto guidato di musica lirica nelle circoscrizioni, cercando di riportare, almeno in parte, un genere alla sua popolarità di un tempo. L'iniziativa itinerari per turisti cittadini dove residenti di una circoscrizione realizzano una visita guidata ai monumenti ivi presenti per i residenti delle altre. La realizzazione del museo delle mura cittadine nella torre del cassero, gratis per i residenti. Cosa dire a conclusione di questo incontro? Si ha la sensazione di essere di fronte ad una metodologia che sperimenta nuovi modi di gestione, ma non un'idea di cultura esageratamente sperimentale.

Cinzia Spogli

UJ decolla per il terzo millennio

Umbria Jazz 2000 ha mirato alto e come spesso accade negli ultimi anni ha fatto centro. Non era facile portare un Jarrett sempre "sull'orlo di una crisi di nervi" a Perugia (unica data italiana) e ancora più difficile farlo suonare ai Giardini del Frontone in condizioni atmosferiche quasi proibitive. Eppure gli organizzatori ci sono riusciti. Bravi. E bravo anche Jarrett che con gli inseparabili Peacock e DeJohnett, a cui ha finalmente lasciato lo spazio che meritano, ha condotto per mano il pubblico incantato di Umbria Jazz attraverso i sentieri di Thelonius Monk e Bud Powell. Chissà se questo viaggio nel tempo avrà le proprietà taumaturgiche che sono negate ai medicinali. Edizione importante anche perché, pur nella grande kermesse multietnica che contraddistingue ormai questo festival, ha recuperato con John Lewis, Wynton Marsalis - sempre più bello senz'anima -, James Moody, Roy Hargrove, solo per citarne alcuni, le radici profonde del jazz. Il cartellone però si fa perdonare anche l'eccesso di tropicalismo nazional-popolare (che pessimo servizio ha reso involontariamente Wim Wenders al Buena Vista Social Club, sempre più mutilato e onnipotente, trasformando la spontaneità e l'integrità di questo simpatico gruppo di vecchietti in un ingranaggio dello *show business* mondiale) che ormai sembra diventato obbligatorio per ogni rassegna musicale che si rispetti. Per pareggiare i conti, il vecchio continente ha schierato il fisarmonicista francese Richard Galliano, un vecchio frequentatore delle piazze perugine con un omaggio non rituale ad Astor Piazzolla, e un Enrico Rava sempre più vicino alla tradizione melodica italiana venata questa volta però da un marcato tocco latino. Quanto sono lontani i tempi delle performance con Roswell Rudd e Cecyl Taylor.

Un'altra nota di merito va a questa edizione della manifestazione per aver lasciato spazio ai musicisti italiani che hanno dimostrato con *I Racconti Mediterranei* (Egea) di Enrico Pierannunzi, Marc Johnson e Gabriele Mirabassi, che si può riempire il teatro Morlacchi fino al terzo ordine di palchi anche a mezzogiorno. Più prevedibile l'affluenza di pubblico all'omaggio che Mogol, insieme alla formazione sinfonica Arturo Toscanini e ad alcuni fra i migliori musicisti jazz italiani ha voluto rendere a Lucio Battisti. Il commento può essere uno solo: emozioni. In mezzo a tante virtuose esibizioni, anche qualche "infil-

trato" come Antonia Bennett a cui certamente ha giovato più il nome che il talento per staccare il biglietto per Umbria Jazz. Unica attenuante, la infelice collocazione tra due personalità come John Lewis e Steve Turre che avrebbe fatto tremare i polsi anche ad artisti più navigati. Per il resto la manifestazione è scorsa via senza troppe complicazioni, con alti e bassi, e un sogno nel cassetto: poter rivivere al più presto le magiche atmosfere di San Francesco al Prato.

Note a margine

Nelle note a margine che nel caso di

I limiti che si superano però non sono quelli della concorrenza ma del buon gusto. Propongo una authority della decenza.

La riflessione politica prende spunto da un'intervista di Lucia Baroncini per "Il Corriere dell'Umbria" a Enzo Santucci, assessore allo sviluppo economico del Comune di Perugia. E' una conversazione senza memoria, o peggio, operata con una memoria selettiva. Non c'è traccia della storia sociale e culturale di questa manifestazione che ha contrassegnato profondamente un periodo importante di questo Paese.

che se oggi Umbria Jazz è un marchio che si vende in tutto il mondo lo si deve, oltre che ad un pugno di amministratori coraggiosi e lungimiranti, proprio a quei signori con il sacco a pelo che per anni hanno affollato il salotto buono di Perugia. Ai tappetini ricolmi di chincaglieria, oggi si sono sostituiti i tavolini di bar e ristoranti. L'ingombro è lo stesso, il fastidio forse maggiore. Parola di cittadino non commerciante

Egea jazz festival

Il festival nel festival, che ormai da qualche anno propone la casa discografica perugina è diventato un appuntamento atteso da tutti i cultori dell'incontro tra musica afroamericana e tradizione colta europea. I produttori umbri, però quest'anno hanno superato se stessi piazzando in contemporanea con la manifestazione l'uscita di 3 nuovi cd tutti presentati alla rassegna.

La parte del leone la fa sicuramente Mirabassi (clarinetto) che si propone, con uno strepitoso successo, in trio con Marc Johnson (contrabbasso) ed Enrico Pierannunzi (piano) nel bellissimo *I Racconti Mediterranei*. Ancora Mirabassi, con Luciano Biondini (fisarmonica), Michel Godard (tuba) e Francesco D'Auria (percussioni) ne *Lo stortino* un'opera interamente composta dal clarinettista umbro, che pur mantenendosi in tono con la tradizione, non rinuncia alle contaminazioni etniche.

Con *Ex Voto*, di Marco Zurzolo (sassofoni e flauto) e la Banda M.V.M. l'Egea ritrova le strade mediterranee che hanno fatto la fortuna di questa casa discografica. Il successo di pubblico che ha premiato quest'anno la rassegna organizzata dall'Egea è la dimostrazione che le ragioni del cuore e quelle della cassetta, se ben coniugate, a volte possono risultare vincenti.

Fabio Mariottini



Umbria Jazz sono sempre doverose, una domanda eco-etica, una considerazione personale e una riflessione politica.

La domanda è rivolta ai colleghi della stampa, specialmente locale. Perché abbattere tanti alberi per raccontare con dovizia di particolari e una buona dose di provincialismo un po' *demodé* chi c'era, chi non c'era, chi avrebbe voluto esserci e chi invece non avrebbe voluto esserci e invece c'era? Com'era vestito il sindaco e il colore delle scarpe dell'assessore? Ho il fondato sospetto che la stragrande maggioranza della popolazione mondiale degli "appuntamenti Vip" (che termine odioso e obsoleto) non se ne interessi proprio. Comunque, non avendo sondaggi alla mano, posso anche sbagliarmi e me ne scuso in anticipo.

La considerazione personale riguarda gli sponsor (premetto che non voglio sottrarmi alle ragioni dell'economia, anche se lo farei molto volentieri) che sono diventati un po' troppo invadenti e fastidiosi. E' diventato difficile mangiare un gelato senza inciampare su una avveniristica bicicletta da 7 milioni o bere un succo di frutta senza sentirsi colpevoli nei confronti della Heineken.

Non c'è nemmeno il ricordo di quando una piccola regione come l'Umbria produceva grandi cose ed era sempre nel gruppo di testa per forme e contenuti.

Oggi, l'importante è che "Siamo stati bene attenti a contenere gli aspetti picareschi della manifestazione" e finalmente, "Ci sono le cose giuste, presenze molto contenute, controllate, regolamentate". Nemmeno si parlasse di immigrati. L'essenziale, comunque, è che anche i commercianti si sono riconciliati con la manifestazione.

Vorrei ricordare all'assessore Santucci



Libri e idee

Libri ricevuti

Salvatore Lo Leggio, *Il secolo morente ovvero La fine delle lezioni*, Perugia, Giada, 2000.

Il volumetto è la celebrazione di "una diserzione" o meglio di un pensionamento. È la trascrizione di quattro unità didattiche, di quattro lezioni, tenute il 3 settembre 1999 dall'autore ad amici e ex studenti, dedicate al Novecento, che viene riletto attraverso tre poeti: Guido Gozzano, Blaise Cendrars, Eugenio Montale. Nella prima unità didattica, quella dedicata a Gozzano, la poesia del poeta torinese diviene la chiave di lettura del ripiegamento dell'Europa della *Belle Epoque* su se stessa, quella atonia che venne rotta dalla guerra e dall'avvento della società di massa.

La seconda unità è dedicata alla Prosa del Transiberiano e della piccola Jehanne di Francia di Blaise Cendrars introduce alla contaminazione artistica delle avanguardie del Novecento dove poesia, musica, immagine si fondono tra loro, dando luogo a quella che Apollinaire definiva simultaneità letteraria.

La terza unità ha ancora come protagonista Cendrars come prototipo del poeta della metropoli e dei luoghi esotici e lontani. Infine Montale in cui la modernità della mondializzazione disarticola e scompone il soggetto e l'oggetto della poesia, rendendo impossibile la certezza, la razionalità e il progresso.

Lo Leggio organizza intorno ai tre poeti una rete di riferimenti concettuali, di rimandi ad altri autori, descrive con efficacia lo spaesamento, le speranze, le delusioni dell'uomo del Novecento, "formulando ipotesi aperte", "stimolando dubbi" da ottimo professore. Peccato abbia smesso.

Umbria 1995-2000. Cinque anni di governo regionale, a cura della Presidenza della Giunta Regionale dell'Umbria, Perugia, Regione dell'Umbria, febbraio 2000;

Le Regioni del centro Italia. Competitività di

La battaglia delle idee

Di destra, anzi no di sinistra

La sinistra, ammettiamolo pure, è (stata) affetta da una sorta di paranoia tassonomica. Il gelato alla stracciatella è di destra o di sinistra? E quello mango-papaya? Secondo Khun (quello dei paradigmi) questa sindrome sarebbe tipica della fase di pre-morte di un paradigma. Secondo Hegel 1 (quello dell'assoluto), invece, la tassonomia della qualunque non sarebbe affatto una sindrome, anzi i pazzi sarebbero gli altri che non sanno che il reale (nella sua totalità) è razionale (sembra la barzelletta di quello che va in controsenso sull'autostrada, vero?). Secondo Hegel 2 (quello di tesi-antitesi-sintesi), poi, la tassonomia è del tutto impossibile, perché le robe o, se volete, gli attrezzi (usare la parola "cose" sarebbe troppo compromettente filosoficamente), non si lasciano incasellare in nessun posto, anzi appena le hai messe in una casella per questo e quest'altro motivo, scopri che andrebbero in un'altra per un nuovo motivo che puoi vedere soltanto ora.

Ecco, gli *Studi Perugini*, giunti al loro numero 7, hanno indiscutibilmente la capacità di mettere in crisi l'istinto tassonomico dell'intellettuale di sinistra (ricordiamo il numero 5 dedicato al marxismo analitico, sorta di incrocio tra individualismo metodologico e aspetti del marxismo legati all'analisi della trasformazione, cioè tra liberismo e rivoluzione).

Del resto uno dei componenti del comitato di redazione, Santambrogio, ha dedicato diversi contributi al problema della dicotomia destra/sinistra approdando ad esiti non formalistici, vicini allo stile di Hegel 2: destra e sinistra non sono generi preesistenti ai processi storici, ma concretizzazioni di processi storici. (Se non avete capito non preoccupatevi, nemmeno chi scrive ha capito; l'importante è puntualizzare che per Santambrogio non è facile dire della tal cosa "è di destra", oppure "è di sinistra").

Ora nel caso del tema destra/sinistra, o in quello del marxismo analitico, ci è stato possibile scendere piuttosto in dettaglio. Il numero 7 è invece dedicato ad un argomento vago e misterioso che respinge ogni facile tentativo di abordaggio: la normatività in Wittgenstein (uno dei due iper-filosofi del Novecento, quello dei giochi linguistici - l'altro comincia con "H").

Lungi da noi l'inoltrarci nel vespaio delle definizioni e nel rovetto delle distinzioni che affliggono questo ambito così complesso e tecnico. Ci limiteremo a un raccontino. E manco al raccontino della disputa tra normativisti e loro avversari (i riduzionisti), o della soluzione di Wittgenstein alla disputa (un bel colpo, questo di Wittgenstein, visto che è morto diversi anni prima che questa disputa nascesse), ma al raccontino di come questa disputa e questa soluzione vengono inquadrati in questo numero di *Studi Perugini* e nel suo articolo principale ("Wittgenstein e la critica alla 'normatività'"). Questa si chiama fuga epistemologica dalle responsabilità: non dico le cose come stanno, troppo impegnativo!, dico come tizio e caio le vedono.

Nel raccontino epistemologicamente sfuggente sarà possibile ravvisare ancora una volta la birichinaggine antitassonomica della brillante redazione di *Studi perugini*.

Dunque da una parte ci sono i riduzionisti, dall'altra gli antiriduzionisti. I riduzionisti sono iscritti ad un vasto movimento: i naturalizzatori. Il programma dei naturalizzatori ha tre punti: ridurre tutto il sapere (e ciò di cui si sa ora o si può venire a sapere in futuro, ossia lo scibile) alle scienze naturali, in particolare la fisica (per questo motivo i naturalizzatori sono talvolta noti come fisicalisti); ridurre il mentale al fisico (per questo i naturalizzatori sono considerati materialisti); ridurre i significati (o concetti o nessi concettuali) a nessi empirici.

Gli antiriduzionisti sono invece normativisti. Sono cioè convinti che concetti e significati (e con loro mente e pensiero) non siano entità fisiche o fisicamente riducibili proprio perché senza la norma, senza l'aspetto prescrittivo, concetti e significati non stanno in piedi: la norma è la loro "natura". "Nella natura [della fisica] ... la spiegazione è ... spiegazione di come stanno le cose" (p. 96). Ora secondo i normativisti se parliamo di concetti e significati descrivendoli come cose della natura, limitandoci cioè al "così come stanno", essi ci sfuggono completamente; siamo invece costretti, quando vogliamo spiegare questo tipo di entità, a dire non "come stanno", ma "come devono stare".

Questi normativisti si sentono discepoli di Wittgenstein, ma qui sbagliano: "Bene, scopo del presente articolo è appunto quello di mostrare che le cose non stanno precisamente così... che la soluzione che Wittgenstein offre al cosiddetto problema delle regole... chiude al contrario ogni spazio ad una funzione prescrittiva del concetto" (p. 97).

Insomma Wittgenstein non è normativista: ma allora è riduzionista? Nemmeno. "Ciò non significa che Wittgenstein apra il campo a riduzioni di tipo naturalistico, ma significa che l'irriducibilità dei suoi "giochi linguistici" non è dovuta alla loro presunta natura normativa". Insomma è antiriduzionista, ma in un altro modo, così come, potrebbe dirsi, è naturalista, ma in un altro modo. Dunque la dicotomia naturalismo/normativismo è, al fondo, unilaterale e dialetticamente superabile. Analogo risultato a quello a cui è approdato Santambrogio analizzando la dicotomia destra/sinistra.

Ma il normativismo è di destra o di sinistra?

Per me di destra, anzi no di sinistra.

Doctor caoticus

sistema, infrastrutture, nuovo sviluppo, Atti del convegno, Perugia, 25/2/2000, a cura della Presidenza della Giunta Regionale, Perugia, Regione dell'Umbria, maggio 2000.

Segnaliamo i due volumi in questione non solo come documenti utili a comprendere alcuni dei fenomeni avvenuti nel trascorso quinquennio, ma anche come testimonianza della labilità dei progetti politici e degli uomini che li rappresentano. Il primo volume, introdotto da Bruno Bracalente, è una sorta di summa dell'attività svolta nel quinquennio dalla Giunta regionale, una sorta di testamento politico-amministrativo nel momento in cui il presidente in carica era ormai certo di non essere ricandidato.

E' possibile ripercorrere attraverso la lettura del libro tutti gli stereotipi che hanno attraversato l'ultimo lustro: dalla "regione leggera", alla "programmazione negoziata", dal "nuovo welfare" all'efficace impegno delle istituzioni nell'emergenza del terremoto.

Purtroppo le parole si consumano, le formule passano di moda ed oggi delle stesse cose si parla in modo diverso, rompendo nei fatti con il passato prossimo, che tende a stingersi ed a passare nel dimenticatoio.

Allo stesso modo gli atti del convegno del febbraio 2000 trasudano odore di antico. Se si legge l'indice si scopre che i protagonisti politici del convegno sono stati tutti o quasi disarcionati. Resiste solo il presidente della Regione Marche. Bracalente, Falconio e Badaloni o non sono stati riconfermati o non sono stati rieletti, D'Alema da capo del governo è passato alla presidenza della Fondazione Italiani Europei. Ma anche il progetto di maggior coordinamento tra le regioni dell'Italia centrale sembra destinato ad essere messo nel cassetto. Infatti nella scorsa legislatura Lazio, Marche, Toscana, Umbria e Abruzzo erano tutte e cinque governate dal centro sinistra, oggi mancano all'appello Abruzzo e Lazio, passate al centro destra che non pare propenso a costruire coordinamenti e forme di cooperazione. Pazienza. Se ne riparerà - se tutto andrà bene - tra qualche anno.

Sottoscrivete per micropolis
c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001
 Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1